

## **F35, ora sono 'buoni' e 'utili'** - Giulio Marcon

Con un sincronismo perfetto (con la visita di Obama) la ministra della difesa Pinotti e il capogruppo del Pd Speranza sono ieri scesi in campo per difendere gli F35. La prima, di fronte ai vertici dell'aeronautica, ha detto che in fondo non sono aerei cattivi, cioè che sono *buoni*; e il secondo ha dichiarato che non sono inutili, cioè che sono *utili*. Per le spese militari entrambi hanno parlato di «compatibilità economiche» e della necessità di ridurre gli sprechi. Tra gli sprechi evidentemente non ci sono i 14 miliardi di euro da spendere nei prossimi anni per 90 cacciabombardieri capaci di fare la guerra e di trasportare ordigni nucleari e che sono dal punto di vista economico e tecnologico dei veri e propri *bidoni*. Pesano troppo, devono atterrare al primo temporale, hanno un software che fa cilecca e il casco dei piloti è da buttare. I loro costi aumentano vertiginosamente anno dopo anno. La corte dei conti americana (il *Government Accountability Office*) ha detto che è un programma tutto da rivedere. Invece, solo il 25 marzo scorso - contravvenendo alle mozioni parlamentari approvate nel giugno del 2013 che chiedevano la sospensione dei nuovi acquisti - il ministero della Difesa di F35 ne ha comprati altri due. A fine settembre ne aveva presi tre. C'era da aspettare la fine dei lavori di indagine della Commissione difesa sui sistemi d'arma prima di fare altri contratti, ma prima Mauro e poi Pinotti non ne hanno tenuto conto, con la scusa che le procedure erano state già avviate. La Commissione Difesa terminerà i suoi lavori mercoledì prossimo: c'è il documento dei deputati Pd che almeno chiede (e conferma) la sospensione di nuovi contratti per gli F35, ma evidentemente il capogruppo alla Camera di quel partito ha un'altra idea, come la ministra della Difesa. Vedremo cosa succederà in un Pd in grande confusione e diviso: tra chi (e sono tanti) gli F35 non li vuole o li vuole significativamente ridurre e chi - il governo - invece pensa che siano *buoni e utili*. Solo poco più di un anno fa (in campagna elettorale) i leader del Pd dicevano che *il lavoro viene prima degli F35* (Bersani) e che si tratta di un programma *insensato* (Renzi): ora quel partito non si sa che idea abbia, anche se - in contrasto con una parte significativa del suo gruppo parlamentare e con il senso comune del suo elettorato - sembra che la bussola della leadership stia tornando nuovamente ad orientarsi verso il sostanziale mantenimento del programma. Sarebbe una scelta disastrosa che avrebbe effetti laceranti sulla base sociale di quel partito. Paradossalmente ha avuto più coraggio l'ex ministro della Difesa - militare e ammiraglio della marina - Di Paola nel ridurre con il governo Monti gli F35 da 131 a 90 che l'ex marciatrice di Porto Alegre e l'ex manifestante contro la mostra navale bellica di Genova - ovvero l'attuale ministra della Difesa - che non perde occasione per avvalorare tutte le peggiori scelte dei sistemi d'arma delle nostre Forze Armate. Magari il governo e la maggioranza parlamentare tenteranno di rinviare la decisione finale per l'ennesima volta (utilizzando la stesura di un *libro bianco* da fare entro la fine dell'anno), mentre nel frattempo si continuerà a procedere a singhiozzo con nuovi contratti che permettono di andare avanti nella produzione fino al 2016. Oppure concederanno un *contentino*: qualche aereo in meno. Si tratta di una strategia dilatoria e comunque miope. Una scelta dannosa per l'Italia e ritenuta sbagliata dalla stragrande maggioranza degli elettori di sinistra e sicuramente anche dalla maggior parte del paese. Tra qualche settimana ci sarà una nuova mozione dei deputati pacifisti per lo stop agli F35: quella potrebbe essere l'occasione per cambiare strada. Possiamo ancora fermarci e destinare questi soldi al lavoro e a cause più *buone e utili*.

## **La chiarezza confusa della ministra** - Tommaso di Francesco

La ministra della difesa Roberta Pinotti ha le idee davvero chiare sugli F-35. Ieri è stata categorica parlando all'anniversario dell'Aeronautica, rivolta ai vertici dello stato maggiore non ha esitato a ri-ripensarci: «State sereni, nessuno passo indietro, il problema non sono gli F35 ma gli sprechi». Ma che risponderebbe la ministra della difesa Pinotti se qualcuno facesse notare che appunto di sprechi si tratta? Perché nessuno ha ancora capito a cosa servono davvero i cacciabombardieri della Lockheed Martin, fatti apposta per essere strumento d'offesa, da «primo attacco», vale a dire per essere uno strumento non di difesa ma di guerra dichiarata. E quindi continuiamo a fare domande sull'utilità del micidiale sistema d'armi che tanti miliardi ci costa? Ecco la risposta - da noi puntualmente registrata - che la ministra Pinotti stessa ha dato nell'intervista alle Invasioni Barbariche di giovedì sera alla domanda di Daria Bignardi «A cosa servono i cacciabombardieri F35: «... di fatto i cacciabombardieri servono perché, a parte che se tu hai delle truppe, dove c'è necessità di avere difesa aerea, però potrebbe succedere che qualcuno decide di sparare... un missile magari... e potrebbe decidere, ormai ci sono missili che possono arrivare a distanze estreme, potrebbero decidere di volere, con quello, distruggere o...ehm...ovviamente creare, oggi purtroppo le armi sono micidiali». Chiaro no? Finalmente, tra lo sproloquio lungimirante di Razzi e la sicumera verbale di Trapattoni, arriva la chiarezza confusa della ministra della guerra Pinotti.

## **Due ingenuità domande** - Giorgio Lunghini

La storia economica (dopo la crisi del '29), e la teoria economica moderna (cioè la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* di J.M. Keynes, del '36), mostrano e dimostrano che la vecchia teoria economica (la teoria neoclassica dei primi anni del Novecento, ma ancora oggi egemone) non fornisce ricette efficaci per i nostri problemi. Il livello dell'occupazione non si determina sul mercato del lavoro: il mercato del lavoro non è come il mercato del pesce. Il prezzo e la quantità del pesce venduto e comperato è determinato dall'incontro tra domanda e offerta, dove è bene che non vi siano impedimenti artificiali; mentre una maggiore "flessibilità" del mercato del lavoro, che non è una merce come le altre, si traduce in più bassi salari e dunque in un aumento dei profitti e delle rendite, ma non anche in maggiore occupazione. Tuttavia nella premessa al decreto sul *Jobs Act* (chi sa perché in americano) si dice: «Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di semplificare le modalità attraverso cui viene favorito l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro ecc.». Perché non si studia un po' di più? Condizione necessaria affinché cresca l'occupazione (condizione sì necessaria ma oggi non anche sufficiente) è invece che cresca la produzione. Su questo

punto c'è ormai ampio consenso, anche se da più di dieci anni si era già avvertito che il problema dell'economia italiana è un problema di crescita; però si indica soltanto nei vincoli europei l'impedimento a una maggiore spesa pubblica; e si invocano provvedimenti quali la beneficenza e i tagli delle prebende come possibile soluzione. Beneficenza e tagli sacrosanti, ma conditi con la demagogia della solidarietà e dell'equità. Iniqua è invece la distribuzione del reddito oggi in Italia, e questa è una delle cause della crisi. Tuttavia l'aliquota marginale massima dell'Irpef è oggi pari al 43% per i redditi oltre i 75 mila euro, mentre è noto a tutti che molti e di molto sono i redditi più elevati: il 5% dei contribuenti più ricchi concentra il 22,7% del reddito complessivo; e tuttavia l'elusione e l'evasione fiscale non vengono combattute con gli strumenti che in realtà sono disponibili. Secondo il sobrio articolo 53 della Costituzione: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». Perché non si rispetta la Costituzione?

## **Le sconfitte di Obama** - Rita Di Leo

Il presidente Obama ha fatto una puntata a Roma con 50 macchine di scorta, cibo e acqua 'sicuri', come se Roma fosse in Alabama. Nel suo paese a meno di due anni dall'uscita di scena i repubblicani lo bersagliano con ogni mezzo, ogni giorno, mentre i democratici sussurrano critiche temendo contraccolpi elettorali. Secondo il sondaggio di *Real Clear Politics* ha un gradimento del 42%. I più importanti e potenti opinionisti scrivono che questo sofisticato intellettuale nero non sa fare il presidente, non accetta consigli, aiuti. Dietro Nixon, Reagan, i due Bush vi erano uomini che facevano funzionare il governo nella direzione propria al paese del primato dell'economia. Anche Clinton vi si adattò. Obama no. Nel primo mandato egli era stato eletto con il fondamentale sostegno delle élite finanziarie, ostili al *big business* del petrolio e ai dinosauri militari-industriali repubblicani. Meglio investire su un appassionato di *information technology* in grado di capire l'economia finanziaria. A garantire che i suoi emozionanti discorsi "sul cambiamento possibile" erano promesse elettorali, provvedeva Tim Geithner, il segretario al Tesoro, brillante cultore del capitalismo contemporaneo. Ma quando nel 2008 scoppiò la crisi di quel capitalismo, la reazione della nuova Casa Bianca fu ambigua. Da un lato quasi impose il fallimento della banca Lehmans, dall'altro si mosse perché i giochi finanziari riprendessero nel tempo più breve. L'ambiguità stava nel comportamento personale del presidente. Nel fatto che intanto stava dimostrando di tenere alle promesse elettorali. Non solo alla riforma sanitaria, ma anche ai punti della sua politica progetto. Il presidente - eletto con i voti paradossalmente congiunti dei finanziari, dei sindacati, dei neri e degli ispanici, del 70% degli ebrei e degli studenti universitari, dell'elettorato tradizionalmente democratico - prometteva: pace tra repubblicani e democratici; la chiusura del carcere di Guantanamo; misure per l'ammodernamento delle infrastrutture, treni, autostrade, scuole pubbliche; l'aumento del salario minimo; sostegno ai disoccupati, vittime della globalizzazione. Dal bilancio quasi concluso risulta che Obama non è stato in grado di far fronte al suo programma. Eppure egli non viene solo dall'attivismo sociale nelle comunità urbane, degradate dalla delocalizzazione ma anche dalla *machine politics* di Chicago. E' là che si è imposto sino a diventare senatore. Ed è là che poteva imparare da Lyndon Johnson, il presidente della *Great Society*, il politico che usò ogni leva su Senato e Congresso per dare anche agli americani un po' del welfare europeo. Le misure di welfare di Obama sono state respinte con una virulenza quasi impolitica, quasi razziale. Come se l'elettorato bianco si fosse stretto al suo establishment bianco, nel *big business* e nelle sedi politiche, per dimostrare a Obama che i suoi studi ad Harvard e le sue esperienze a Chicago, non bastavano a farlo riconoscere come il loro "comandante in capo". Al quale si dovrebbe rispetto che invece i mass media, grandi e piccoli, gli negano attribuendogli anche la perdita di prestigio dell'America nel mondo. L'accusa è che il mondo ha smesso di avere paura dell'America. Proprio quando con l'invenzione dei droni, con l'autonomia per il gas e con la grande finanza tornata a brillare, il grande paese dimostra la sua potenza. Una potenza che il presidente assicura non sarà usata nella vecchia maniera. E dunque come promesso si deve andar via dall'Iraq e dall'Afghanistan, non intervenire in Siria (a memoria del rovinoso intervento a metà in Libia), mentre qui e lì, nel grande Medio Oriente, l'uso dei droni elimina singoli nemici, individuati come tali dai servizi segreti. Nelle relazioni internazionali, molte sono le contraddizioni da parte di colui che diventando presidente tante aspettative aveva fatto nascere. Da un lato c'è quel famoso discorso al Cairo nel 2009 "sul nuovo inizio" nelle relazioni con i paesi islamici, ritenuto in gran misura all'origine delle primavere arabe, e peraltro appassite come si sa. Dall'altro lato vi sono i passi indietro su Guantanamo, l'impotenza nei confronti del governo di Israele, il silenzio sui paesi est europei che stanno tornando agli anni trenta. Tante parole sulla Russia e nemmeno una sull'Ungheria di Orban. Forse le delusioni in politica estera superano quelle in politica interna. Egli è entrato alla Casa Bianca con una "sua" politica progetto, ne uscirà con un contratto milionario per un libro in cui si difenderà. La realtà è che l'intellettuale outsider non è stato in grado di imporsi sull'establishment del suo paese, che è il paese dei film dei fratelli Cohen. Il paese conosciuto prima da ragazzo nero, e da *community organizer* e poi da avvocato e poi da politico di Chicago. Un paese sul cui cambiamento aveva scommesso di farcela. E in tanti avevano creduto che proprio per le sue esperienze ce l'avrebbe fatta. Grande è la delusione.

## **Diario dei tavoli della Valle/3. Oggi si canta Gianna Nannini** - Rosa Rinaldi

Applausi, sorrisi, abbracci! A fine giornata nella piazza Des Franchises esplode la gioia. Abbiamo girato il versante e raggiunto la "cima", siamo a quota 2.236 firme! Subito Francesco però ci ricorda che in montagna quando la meta è vicina e vedi la vetta il cammino è più faticoso, quindi devi abbassare lo sguardo e continuare a camminare. Epperò, gli diciamo tutti in coro, «facci gioire almeno il tempo di una pausa!». Già la mattina si presentava bene, il sole tornato, caldo, sulla valle è stato un incentivo alla passeggiata per le vie di Aosta, e spiegando e convincendo abbiamo accompagnato tanti ai tavoli e raccolto un numero più che considerevole di firme. Ci avevano dato un obiettivo: quota 2.200/2.300 per martedì-mercoledì, noi, irriverenti come siamo, abbiamo deciso di disobbedire proponendoci di andare subito oltre quella tappa, e siamo riusciti nell'impresa. Paolo Ferrero ci ha raggiunti e dopo pochi e fuggevoli saluti si è immediatamente messo a volantinare. Lo ringraziamo per la sua presenza che ha portato un po' di telecamere di tv

locali e un po' di giornalisti. Domani (oggi, ndr) si tornerà a parlare di noi e questo è un aiuto formidabile, rispetto all'invisibilità denunciata dai Garanti alla presidente della Rai. Ai tavoli si sono avvicinate giovani mamme con i bimbi in carrozzina, una si è fermata a conversare con me dei suoi studi, delle sue speranze della vita in provincia, «ma io - ha detto - non mi arrendo e ti dirò, pur essendo una canzone di qualche anno fa, a me piace molto, mi faceva sognare, quella della Nannini che dice 'ragazzo dell'Europa non planti mai bandiera..'. Mi ha sempre emozionata, mi dava l'idea di una storia da costruire, di nuove generazioni, pionieri di una società migliore. Non so se l'Altra Europa che intendete allude a questo ma ci voglio credere perché ne ho bisogno». Che dire, una bella conversazione, di fronte alle avversità non ci si rassegna e si va avanti, continuando a cercare in ogni pertugio la possibilità che possa accadere. La guardo, le sorrido e raccogliendo il gioco caduto di mano alla bimba le dico: «Hai ragione, siamo costrette a ripartire dal sogno, a cercare ancora altrimenti saremmo davvero disperate, non possiamo rassegnarci all'inaridimento». Ci salutiamo e mi promette di tornare, se può, con un'amica, la porta a firmare. Ora, tornati alla base, controlliamo che sia tutto pronto per domani (oggi, ndr), i tavoli nei comuni dove andrà il gruppo di Novate Milanese venuto ad aiutarci, e i tavoli ad Aosta ai quali ci avvicineremo con i deputati di Sel che ci raggiungeranno. Chiediamo conferma al locale dove Nicoletta Dosio verrà, dopo la raccolta firme, per un incontro «tra le Valli» sulla mobilità necessaria, per esempio per i pendolari della Valle d'Aosta, e le opere inutili e dannose di un Tav per le merci. Un aperitivo-dibattito, a Vinerita. Un discorso, una chiacchiera e la musica di Beppe Barbera. Bene, questa giornata s'è conclusa e bene, e tutto è pronto per domani. Perché dopo le 2.236...la firma continua!

## **Dobbiamo chiedere voti a chi non sa chi siamo** - Franco Arminio

Mi sono candidato con *L'altra Europa con Tsipras* perché voglio fare una cosa impossibile, voglio fare una comunità paesologica al tempo dell'autismo corale. Chi vuole può tenersi i politici che ci sono. Sembra che il successo in politica sia basato sulla quantità di fango in cui ti sai girare. Ci sono almeno quaranta milioni di italiani che forse non hanno nemmeno sentito nominare la parola Tsipras. Tra loro tantissime persone la pensano come noi e dobbiamo andarle a trovare. Mi sono candidato perché non accetto che nella patria di Dante si dia credito a politicanti di ogni risma e si neghi in ogni modo l'idea che la parola di un poeta possa diventare pane comune. Sembra che la democrazia sia fondata sui miserabili che devono eleggere altri miserabili. Ovviamente, parlo di miseria spirituale. Sono entrato nella lista Tsipras con la speranza che si possa costruire un altro clima. Un'Italia svelenita da pazienti esercizi di ammirazione. Un'Italia in cui le tante luci che ci sono non sono sottoposte a esercizi di diffidenza, come se la bellezza fosse una colpa. La lista con Tsipras per me è un'occasione straordinaria non di difendere il nulla che è rimasto, né di restaurare le macerie, ma di creare uno spazio inedito e inaudito. Una nuova alleanza tra lo spirito contadino e l'era della rete. Da quello che c'è in mezzo, la modernità incivile e posticcia degli ultimi trent'anni, dobbiamo scappare in fretta. Non credo sia cruciale dichiararsi di sinistra e pensare a essere più a sinistra di altri. Non credo che l'avventura di questa lista si possa giocare sul cercare di ripiantare i peli nei pori che si sono chiusi. Dobbiamo aprirci e respirare, far volare il sogno di un'Europa antica e nuova, in cui si produce e si consuma, ma si comincia a stendere la pasta di una civiltà della poesia, una civiltà che nel mondo degli uomini non c'è mai stata. Civiltà della poesia significa proteggere le nostre verità, sentire la sacralità di tutte le cose appoggiate sulla terra tonda, dalle montagne alla carta di una caramella. Il piano della politica, perfino il piano di una campagna elettorale, non deve procedere con parole meccaniche e preordinate. La lista *L'altra Europa* si rivolge a chi ci crede ancora nell'avventura umana, a chi pensa che dobbiamo partorire un altro mondo. E se c'è ancora giovinezza in Europa, se c'è ancora qualche brivido possibile, questo può arrivare dai margini, dalla Grecia, dal Mediterraneo. La politica della luce contro la fabbrica del grigiore della Merkel. Dobbiamo mettere felicità in questa campagna elettorale, perfino un po' di svagatezza. Veniamo da anni in cui la passione di distinguersi e precisare ci ha fatto cadere addosso un velo di tristezza e la politica non si fa con le passioni tristi. È bene che ogni candidato faccia sentire il suo carattere, le sue vocazioni più autentiche. Una nuova comunità politica non si costruisce livellando, uniformando, ma dando risalto alle specificità di ognuno. La ricchezza delle liste mirabilmente costruite dai garanti ora non può essere avvilita da richiami a una linea rigida che non esiste. Questi richiami spesso vengono da estremismi chiassosi che nascondono una pigrizia intellettuale. Mi sento radicalmente ecologista e credo che al Sud si debba salvaguardare in ogni modo la bellezza che è rimasta, ma non posso seguire chi si è scandalizzato per la mia affermazione che la Lucania non è tutta devastata dal petrolio. Bisogna evitare altre trivellazioni e ridiscutere con molta severità sull'esistente, una discussione in cui la politica locale e nazionale lavori nell'interesse dei cittadini e non nell'interesse delle multinazionali. Mi sono candidato per difendere l'Italia interna, l'Italia dei paesi e delle montagne. E credo che questa difesa sia anche nell'interesse degli italiani che affollano le coste. Dobbiamo chiedere i voti anche a chi non ha mai votato a sinistra, perché siamo dentro un'altra storia, perché non siamo un partito, ma una comunità costituente. Non andiamo in Europa per governare eseguendo uno spartito con strumenti che non abbiamo. Il nostro compito è spostare il baricentro della sensibilità dall'economia della moneta a quella degli affetti, dall'Europa dell'indifferenza a quella di un nuovo legame sociale. Nei giorni che mancano alle elezioni il compito è aprirsi all'impensato, celebrare la gloria della lingua, la passione contro le ingiustizie, la cura dei deboli. C'è un'Italia che vuole riconoscersi in noi. Siamo una borsa piena di belle cose, ma ci manca il manico, e il manico in questo caso non è un leader, ma l'idea che non siamo la lista degli estremisti, la lista degli intellettuali. Tsipras è un'avventura raffinata e popolare, una politica lucida ma anche emozionata ed emozionante. Ci vuole in queste settimane un prolungato esercizio di ascolto e attenzione. Bisogna andare in tutti i luoghi dell'Italia, bisogna calarsi nelle sue pieghe più inascoltate. Mi piacerebbe che il 25 aprile, il primo maggio oppure l'ultima domenica elettorale ci fossero mille comizi in contemporanea (e oltre ai comizi, passeggiate, parlamenti comunitari, concerti, feste). Ci vuole una trama fittissima di gesti affettuosi. Non siamo in competizione per essere meno peggio degli altri. Siamo in campagna elettorale per essere puri e intensi come gli elettori che ci voteranno. E non è possibile che la purezza sia solo a sinistra di Renzi.

## La Storia non insegna. Carcere duro per i No-Tav - Alessandro Dal Lago

Nel 1962, un gruppo di giovani anarchici milanesi e socialisti dissidenti rapì il viceconsole spagnolo di Milano, per salvare la vita a Jorge Conill Valls, che rischiava la pena di morte in Spagna per alcuni attentati dimostrativi del tutto innocui contro il regime franchista. Portato in una cascina vicina al confine svizzero, il viceconsole fu liberato quando si diffuse la notizia che la pena di morte a Conill Valls era stata commutata in trent'anni di prigione. Poco tempo dopo, i rapitori furono arrestati e processati a Varese. Condannati a pene irrisorie, vennero subito scarcerati. Non era la prima volta che un gruppo di anarchici era assolto da imputazioni gravi. Così avvenne nel 1877, quando Errico Malatesta e Carlo Cafiero furono liberati dopo la rivolta del Matese, in cui era morto un carabiniere. Ma un aspetto singolare della storia del 1962 è la motivazione di una sentenza così mite, cioè «i particolari motivi di natura morale e sociale» del sequestro. Oggi, dopo la lotta armata degli anni Settanta e Ottanta, le leggi speciali e l'ossessione del terrorismo, un giudizio simile non sarebbe possibile. Non solo: qualsiasi violenza politica sulle cose, anche quando non comporta alcun danno alle persone, tende a essere giudicata alla stregua di «devastazione», se non di attentato terroristico (come nella sentenza per il danneggiamento di bancomat durante il G8 di Genova). Ma questo significa anche che i giudici di cinquant'anni fa, alla pari di quelli del 1877, si ergono come giganti del diritto, liberale e garantista, rispetto alla giustizia cieca e vendicativa di oggi. Le terribili conseguenze di una legislazione penale d'emergenza si rivelano nel 1998 con il suicidio di Edoardo Massari e Maria Soledad Rosas, rinviati a giudizio per «ecoterrorismo» e «associazione sovversiva» in seguito al danneggiamento di alcune strutture Tav della Valsusa. Il loro compagno Silvano Pelissero sarà condannato, dopo un processo largamente indiziario, a 7 anni e mezzo di reclusione. La Corte di Cassazione giudicherà insussistenti le imputazioni maggiori e la condanna verrà ridotta a poco più di tre anni. La lettura della stampa dell'epoca dà un'idea dell'impasto di invenzioni, immaginazione forcaiola e ossessione penale che portò all'imputazione e alla morte dei due giovani anarchici («mi dispiace», fu il commento di un sostituto). La vicenda di quindici anni fa sembra tornare oggi con l'arresto, ai primi di dicembre del 2013, di quattro attivisti No Tav (Chiara Zenobi, Niccolò Blasi, Claudio Alberto e Mattia Zanotti), accusati dalla procura di Torino di aver fatto irruzione, nel maggio precedente, in un cantiere No Tav di Chiomonte danneggiando alcune attrezzature. Le accuse sono attentato con finalità terroristiche, atto di terrorismo con ordigni micidiali ed esplosivi, detenzione di armi da guerra, danneggiamento. Di conseguenza, i quattro sono reclusi, nelle case circondariali di Ferrara, Alessandria e Roma in un regime di massima sicurezza, con riduzione delle ore d'aria, isolamento e censura, nonché, per i due detenuti ad Alessandria, divieto di comunicare tra loro. Come ha scritto un giovane alla madre, «ci è precluso ogni orizzonte, in senso letterale: infatti davanti alle finestre ci sono dei grossi pannelli di plexiglass opaco con l'effetto di castrare l'ispirazione e l'immaginazione». Recentemente gli avvocati hanno denunciato le condizioni della detenzione. Il carcere di massima sicurezza è sempre disumano. Nel caso dei quattro la disumanità è esaltata dalla sproporzione con l'evento che ha causato le accuse e soprattutto con le sue finalità. Comunque si giudichi l'azione di Chiomonte, i quattro giovani non hanno torto un capello a nessuno e le loro motivazioni erano del tutto disinteressate. Un giudice di cinquant'anni fa vi avrebbe visto probabilmente un valore morale e sociale e li avrebbe mandati liberi. Che questo oggi non sia pensabile spiega come l'idea di giustizia, nel nostro paese, sia stata consumata dall'ossessione della legalità. In realtà, nella vicenda di Chiomonte emerge pienamente la portata della legislazione introdotta nel 2005 per contrastare il terrorismo «islamico». Non si tratta solo dei controlli personali e telematici che colpiscono soprattutto gli stranieri, dell'inasprimento delle pene e delle misure di fermo e arresto. Si tratta soprattutto degli abusi giudiziari facilitati dalle norme sul terrorismo e dalla definizione di un fuoco d'artificio o di una bottiglia Molotov come «ordigni micidiali» o «terroristici». Qui sono in gioco la libertà del dissenso e il riconoscimento di alcune forme di conflitto, come il danneggiamento di cose e attrezzature, che fanno parte della tradizione dei movimenti operai e radicali. Con la logica seguita dalla solerte procura di Torino, tutti i movimenti sociali e di massa degli anni Sessanta e Settanta sarebbero considerati terroristici. La vicenda dei quattro giovani è una finestra spalancata sulle contraddizioni del sistema giudiziario e soprattutto sulla discrezionalità delle procedure accusatorie. Persone che hanno lanciato petardi e fatto irruzione in un cantiere sono accusate di terrorismo e sottoposte al carcere di massima sicurezza. Se invece qualcuno, senza aver commesso alcun reato, viene portato in caserma e di lì a poco muore in ospedale (penso a Giuseppe Uva), l'indagine si perde nelle sabbie mobili ed è necessario, dopo proteste e polemiche, un intervento dall'alto per riapirla. Doppiezza di pesi e misure che la dice lunga sul funzionamento della giustizia e sulla cultura penale in Italia. In un regime di depressione economica e politica e di giustizialismo dilagante è facile dimenticare i quattro militanti No Tav e delle condizioni in cui sono detenuti. Ma questo non deve accadere. Perché in gioco c'è la loro vita. Ma c'è anche il destino del conflitto politico in un paese implacabile solo con le minoranze e i dissenzienti.

## Primo test per Erdogan - Fazila Mat\*

ISTANBUL - Domani in Turchia si terranno le elezioni amministrative. Nella percezione di numerosi elettori si tratta però di una consultazione che va ben oltre la semplice scelta dell'amministrazione del proprio comune di residenza. Sono le prove generali delle prossime elezioni politiche previste nel 2015, un test fondamentale per l'esecutivo conservatore e di ispirazione islamica del Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp), alla guida del paese da oltre 11 anni. La formazione politica al governo dal 2002 sta affrontando il momento più difficile della sua storia: la sua parabola ascendente è stata messa a dura prova dalle proteste di Gezi dell'estate scorsa, dalle operazioni anticorruzione di dicembre e dagli scandali delle registrazioni audio diffuse su internet negli ultimi mesi da fonti anonime (che sarebbero vicine al movimento dell'imam Fehullah Gülen) e che rivolgono al premier e al suo entourage gravi accuse tra cui quelle di corruzione, di interferenze nel potere giudiziario e nelle decisioni di alcuni media. Per impedire la circolazione dei file audio all'origine delle accuse, il governo è arrivato a chiudere Twitter e, giovedì scorso, anche Youtube. **Ümit della pescheria.** «Chi vince a Istanbul ha assicurato un futuro da leader in politica». Parola di Ümit, giovane proprietario di una pescheria di Kasimpasa, quartiere di Istanbul in cui è nato e cresciuto il premier Tayyip Erdogan, che dal 1994 al 1998 ne fu anche sindaco. In effetti, secondo una regola d'oro della politica turca, se

si conquista la città più importante della Turchia significa che si è ottenuto la maggioranza in tutto il paese. A Kasimpasa, uno dei quartieri più popolari e vivaci del distretto di Beyoglu, Ümit e la madre gestiscono la loro attività da otto anni. Originari di Rize, città sul Mar Nero, sono conterranei del premier. Qui, come pure in altre zone della stessa municipalità, c'è una forte presenza di immigrati provenienti da quella regione e la conterraneità gioca un ruolo importante nella scelta dei candidati politici. «Noi non appoggiamo nessuno in maniera incondizionata», assicurano però i due, «siamo sempre pronti ad accettare le idee migliori. Ciò che di sicuro non vogliamo è un governo di coalizione, alla guida del paese ci deve essere un solo partito». «Dicono che Erdogan è un dittatore - aggiunge la madre - ma secondo me è una persona che non si piega ai ricatti. Un leader deve stare dritto, la Turchia non deve piegarsi a nessuno. A me piacciono i leader che hanno un carattere forte. Se ha ragione deve mantenere la sua posizione fino alla fine, se invece ha torto deve anche saper chiedere perdono. Prima di decidere per chi votare ho considerato anche il rivale di Erdogan, il partito repubblicano del popolo (Chp) fondato da Atatürk. Lui ha fatto tante cose importanti, ma è già morto da ottant'anni. Il leader attuale del Chp, Kemal Kılıçdaroglu, è debole, non ha alcun progetto da proporre. Ha fondato la propria campagna elettorale sullo scandalo di corruzione attribuita al governo. Dice che ci darà i soldi che quelli hanno rubato. Ma nemmeno i bambini crederebbero alle sue parole». Commentando gli scandali di corruzione e le intercettazioni attribuite al premier e ai suoi uomini, Ümit afferma che «in parte saranno anche vere ma secondo me sono prevalentemente dei montaggi». Poi aggiunge, «queste elezioni rappresentavano una grande opportunità per il Chp, ma l'hanno sprecata». **Più punti positivi che negativi.** Poco oltre la piazza centrale dello stesso quartiere, due donne con il velo fanno acquisti in un calzolaio. Una di loro, una robusta trentenne, inizia a parlare della sua ammirazione incondizionata per il premier citandone una frase: «Non ci fermeremo, avanti tutta!». «Lui fa tutto di testa sua e nel modo migliore. Seguo da vicino la politica e tutti i progetti presentati per Istanbul dal primo ministro mi sembrano eccezionali. Sa parlare a nome dei cittadini. Se l'opposizione venisse al governo oggi dovrebbe fare le stesse cose. La questione è che nessuno è in grado di rivaleggiare con il premier». Lo scandalo delle intercettazioni? Le accuse di corruzione? «Non ci credo», ribatte pronta. «È ovvio che ruba, che intasca dei soldi. Non dico che fanno tutto in modo perfetto. Ma pur rubando continua a costruire autostrade, nuovi aeroporti, infrastrutture. E questo non può essere considerato peccato. Perché fa talmente tante opere buone che i punti positivi superano di gran lunga quelli negativi». La questione assume un altro tono quando si tratta di esprimersi del rapporto incrinato con Fethullah Gülen. «A me lui non piace» risponde, mentre una donna più anziana che si unisce alla conversazione ammette che lei, che fa parte della confraternita di Gülen, è molto dispiaciuta della situazione. «Il premier Erdogan mi piace molto anche se qualche volta non approvo alcune sue uscite», afferma. «Ma vedere due musulmani che litigano mi addolora profondamente. Io penso che qualcuno dall'esterno abbia voluto creare un conflitto tra i due» dice, e mentre le altre due donne si allontanano aggiunge, «noto sempre con dispiacere che diverse persone afferenti alla confraternita sono molto arrabbiati con il premier. Se lo vedono parlare in televisione si alzano e la spengono». **Il cuore di Istanbul.** La municipalità di Beyoglu, cuore della città, è tra i luoghi più importanti per lo scontro tra gli avversari politici della prossima tornata elettorale. I suoi oltre quaranta quartieri popolati da circa 250mila anime, sono qualche volta molto simili tra loro dal punto di vista della composizione sociale e del reddito degli abitanti. Altre volte invece basta attraversare un viale per passare dai locali alla moda del centro e ritrovarsi tra abitazioni in stato di abbandono con inquilini che vivono in estrema povertà. Intorno al viale Istiklal, l'arteria più importante di Beyoglu gremita di gente a tutte le ore, sono sparsi locali di ogni genere e negozi grandi e piccoli. La signora Aliye possiede una *lostraci*, un negozio di lustrascarpe, un'attività tramandata dalla famiglia. «Te lo dico io, vincerà l'Akp» dice. «Noi siamo presenti in questa zona dal 1951. Ho visto diverse amministrazioni comunali ma nessuno ci ha fornito dei servizi così buoni. Ricordo i tempi in cui l'entrata del mio negozio era sommerso dalla spazzatura. Ora non abbiamo più problemi del genere, le strade sono tenute bene, anche le vie più marginali sono diventate sicure per le donne. E questo è possibile perché c'è coordinamento tra il governo centrale e quello locale». Quale vecchia abitante di Istanbul confessa però che la preoccupano i progetti di trasformazione urbana in atto in città. «Non voglio che ne venga rovinato l'aspetto originario», dice. «Non mi piace vedere spuntare un centro commerciale a ogni angolo» aggiunge, affermando di avere appoggiato il movimento di Gezi durante i primi giorni, «poi però le intenzioni sono cambiate e le scene cui ho assistito non mi sono piaciute per niente». **Viva Gezi.** «Ho sostenuto il movimento di Gezi e continuo a farlo anche adesso» racconta invece il proprietario di una *tekel*, negozi dove si vende di tutto, ma la cui fonte di reddito principale è costituito dalle bevande alcoliche. «In quei giorni abbiamo respirato una quantità esagerata di fumo dei lacrimogeni, ma ho resistito e non ho mai chiuso il negozio». Da quando è stata approvata la legge che limita la vendita al dettaglio dell'alcol dopo le 22, le *tekel* si trovano in seria difficoltà. E anche se molti infrangono il divieto, rischiano di andare incontro a multe salatissime. «Quella legge ci sta rovinando - spiega l'uomo - pago 5mila lire (circa 1.700 euro) di affitto al mese. Il negozio resta aperto 24 ore su 24 e per questo motivo non riesco a vedere quasi mai la mia bambina di 2 anni, ma non posso dire di essere benestante. Dieci anni fa, quando ho iniziato l'attività stavo molto meglio. Per me queste elezioni sono come quelle generali. Spero tanto che quest'anno l'amministrazione cambi». Quando si tratta di alcol e locali di divertimento, le lamentele sull'amministrazione di Beyoglu non si contano. Aydin Kara, co-proprietario di una *türkü evi* (un esercizio in cui strumenti classici della musica turca accompagnano melodie composte su testi della poesia popolare) dal 1995, ne sa qualcosa. «L'amministrazione dell'Akp è nemica delle attività in cui si servono bevande alcoliche - spiega - subiamo pressioni continue. Il divieto di sistemare tavoli fuori dai locali, l'innalzamento della tassa sul divertimento che ora va da un minimo di 650 lire mensili (210 euro circa) a 2.250 (700 euro c.ca) ci ha obbligato a lasciare a casa tre persone del nostro staff». Kara, che fa anche parte del consiglio di amministrazione dell'associazione degli esercizi di divertimento di Beyoglu (Bey der), racconta che non è facile nemmeno ottenere le licenze per i nuovi locali, «a meno che non si faccia una 'donazione' alle sedi indicate dalla stessa municipalità». L' esercente, che confessa di aver considerato di abbandonare tutto e trasferirsi all'estero, afferma che «in Turchia vige una oligarchia parlamentare. Pensare di poter chiudere Twitter in quest'era per impedire la diffusione di registrazioni scottanti mi sembra assurdo. Credono davvero di potere impedire l'uso dei social media in

questo modo?», chiede. «Ciò che mi interessa è che non vengano rubati soldi al popolo e non ci vengano limitati i diritti». «Per queste elezioni - aggiunge Kara - circa 2.500 operatori del settore hanno trasferito la residenza a Beyoglu, per potere avere un peso sul futuro di Beyoglu». **Un referendum.** Erdal è un elettore del Partito democratico del popolo (Hdp), formazione politica costituita recentemente su iniziativa del partito filo-curdo della Pace e della democrazia (Bdp) per unire sotto un unico tetto nelle zone occidentali del paese il movimento curdo e la sinistra. «Per questa volta però - spiega - ho deciso di votare il candidato sindaco del Chp, pur di non dividere i voti dell'opposizione. Basta che l'Akp se ne vada, non importa chi verrà al suo posto» dice. Erdal racconta di risiedere a Tarlabasi da 14 anni, uno dei quartieri di Beyoglu in cui i progetti di trasformazione urbana si sono abbattuti con maggiore violenza. Nella stessa zona, in una bottega decorata con i colori della bandiera del Kurdistan e che vende tabacco (ma sembra più un piccolo circolo dove fumando e bevendo del tè si filosofeggia), in un gruppo di persone che si autodefiniscono «anarchici» e «anormali» solo due dichiarano di volere andare a votare. «È già chiaro che vincerà l'Akp. Queste elezioni sono più che altro un referendum» dice il primo, che dichiara di votare per l'Hdp. «Il movimento curdo, che si presenta alle elezioni per la prima volta con un nuovo partito, vuole vedere il potenziale dei suoi voti. Non penso che il cosiddetto 'spirito di Gezi' potrà influire sull'esito delle elezioni», spiega. Anche l'unica donna presente nel negozio pensa di votare per l'Hdp. «Non è certo mio dovere cercare di non sottrarre voti all'altra opposizione. Inoltre una recente indagine ha messo in chiaro che l'Hdp è vista da molti come alternativa all'Akp e non al Chp, che oltre tutto ha rifiutato l'alleanza precedentemente offertagli dall'Hdp». Gli altri del gruppo, che dichiarano di non credere «nei sistemi parlamentari» e in «nessuna struttura organizzata», ritengono di non avere bisogno di persone che li guidino. «Il popolo è più intelligente dei leader dei partiti. Ma devono rendersi conto da soli che quelli non fanno altro che sfruttarli, altrimenti non cambierà mai niente».

*\*Osservatorio Balcani Caucaso*

## **Settore destro, attacco neonazi** - Simone Pieranni

Mentre i media di tutto il mondo, su imbeccata del Wall Street Journal, denunciano la presenza di 50mila militari russi ai confini con l'Ucraina orientale (ieri secondo i soldati ucraini sarebbero stati 100mila, ma Mosca ha negato tutto), la partita determinante nel paese pare essere tornata a disputarsi a Kiev. È l'antico gioco dei media che soddisfano i propri referenti politici, in questo caso gli Usa: porre l'attenzione sul rischio di escalation militare russa, specie dopo le parole dell'Obama europeo, facendo finta di niente circa il conflitto interno a Majdan, in corso a Kiev. Il rischio sarebbe quello di dover ammettere almeno due cose: che i gruppi neonazisti hanno determinato il successo del colpo di Stato ai danni di Yanukovich e che i referenti politici di Majdan, ovvero il neo esecutivo, sta svolgendo a pieno i dettami di Fmi e Stati Uniti, avendo approvato ieri il pacchetto di riforme che metterà in ginocchio larghe fasce di popolazione. Da giovedì notte infatti, un migliaio di persone in tenuta paramilitare, armati di spranghe e pronti a surriscaldare la tensione, come emerge dalle immagini trasmesse da alcune televisioni locali, presidiano il Parlamento di Kiev. Sono i militanti di «Settore Destro», gruppo neonazista che nei giorni che hanno visto le proteste a Kiev, hanno raccolto molte delle sigle di estrema destra del paese. Hanno combattuto armati in piazza, hanno tenuto militarmente alcune strade fondamentali per l'esito dello scontro, hanno determinato la vittoria contro i Berkut, la polizia antisommossa dell'ex presidente Yanukovich. Hanno dato una spinta determinante a Yatseniuk e compagnia, ovvero i «moderati» che una volta ottenuta la vittoria militare, si sono autoproclamati governo del paese. Quelli di Settore Destro hanno gestito anche il livello mediatico dello scontro, hanno dettato alcune condizioni politiche e ora si sentono traditi. Per due motivi: in primo luogo perché uno dei loro uomini alcuni giorni fa è stato ucciso. Uno scontro a fuoco, mentre fuggiva all'arresto, ha detto il ministro dell'interno ucraino. Un'imboscata, un omicidio, una resa dei conti, secondo i nazisti di Settore Destro. Si tratta in ogni caso di un incidente che ha solo velocizzato la fine dell'alleanza nata nei giorni della rivolta. I neonazi infatti contestano la perdita della Crimea all'attuale governo e abbaiano alla «rivoluzione tradita». Sicuramente anti russa, ma non filo europea (alla faccia dell'europesismo di Majdan esaltato dai media nostrani), la destra estrema ucraina sta leggendo gli atti del nuovo governo come un tradimento: loro hanno messo armi e uomini e ora si ritrovano sotto al giogo della Ue e delle politiche «lacrime e sangue» del Fmi. Così presidiano il Parlamento per chiedere le dimissioni del ministro dell'interno e per fare capire che possono ancora essere determinanti. Majdan oggi, dunque, è divisa: gli uomini del Fondo monetario in parlamento, il loro braccio armato in piazza. E il rischio è che ci rimanga, con i metodi che i ministri e il premier conoscono bene. Un parlamentare indipendente ha chiesto una esplicita procedura di dimissioni per il ministro dell'interno che al momento non sembra poter passare, anzi. Il presidente della Rada ha specificato che i «gruppi armati, sono illegali». Anche perché i diktat dei nuovi padroni del paese, i tecnici e teorici neoliberalisti del Fondo monetario, hanno chiesto immediatezza di azione. E ieri il governo ha obbedito: con 246 voti a favore è passato il piano anti crisi per evitare la catastrofe finanziaria, assicurandosi il maxi prestito del Fondo monetario internazionale (dai 14 ai 18 miliardi di dollari). Il pacchetto messo a punto dall'esecutivo prevede, tra l'altro, l'aumento delle tasse, delle accise, delle bollette del gas (pare fino all'80 per cento in quattro anni), il congelamento del salario minimo e del livello minimo di sussistenza, la riduzione del 10 per cento dei dipendenti pubblici in servizio: è l'austerità made in Majdan. Ieri è tornato a parlare anche un lontano ricordo dei giorni di febbraio, ovvero l'ex presidente Yanukovich, che ha lanciato la possibilità che anche altre regioni possano seguire il destino della Crimea. L'ex capo del paese ha anche chiesto di essere radiato dal suo partito. Questa mossa smuove il «Partito delle regioni», la cui possibilità o meno di partecipare alle prossime elezioni potrebbe risultare fondamentale. Più che capire i candidati alle presidenziali, infatti, sembrerebbe più interessante immaginare chi andrà a votare. Le regioni orientali, ad esempio, che non si riconoscono in gran parte nel governo di Kiev, come si comporteranno? Per ora il «Partito delle regioni» ha annunciato una riorganizzazione e oggi si riunisce per decidere che fare il 25 maggio. L'ex presidente della Banca centrale Tighipko, già vice premier nello scorso governo, si è candidato: alla guida del partito e - potenzialmente - del paese.

## Decreto Imu-Bankitalia, i big del credito certificano il regalo: 4,6 miliardi di

**euro** - Camilla Conti

Il regalo è ancora da spaccettare ma intanto la rivalutazione delle quote di Banca d'Italia ha ridato ossigeno ai bilanci delle big del credito che in questi giorni hanno annunciato i conti del 2013. In totale parliamo di circa 4,6 miliardi, considerando solo le "grandi firme". Si tratta della legge che innalza da 156 mila a 7,5 miliardi il valore del capitale sociale di Palazzo Koch, firmata dall'ex ministro Fabrizio Saccomanni allo scopo di "aggiornare" il rendimento delle partecipazioni delle banche nell'istituto centrale raccogliendo circa un miliardo di risorse dalla tassazione delle plusvalenze generate. In vista della cosiddetta Asset Quality review, ovvero il check-up sugli istituti che a novembre passeranno sotto la vigilanza unica della Bce, il sistema creditizio ha dovuto fare pulizia con accantonamenti e rettifiche. Qualche milioncino in più ha dunque attutito in parte il colpo sebbene non si possano scontare ancora i benefici effettivi in termini di requisiti patrimoniali. In quasi tutti i bilanci, si segnala infatti che "essendo attualmente in corso approfondimenti da parte delle autorità competenti (l'Esma, la Consob europea, ndr) potrebbe emergere una differente interpretazione dei principi contabili rispetto all'approccio adottato". Traduzione: se eventuali pronunce arriveranno entro le assemblee delle banche, ai soci verrà sottoposta una versione aggiornata dei conti. Partiamo dai big. "La Consob è stata molto chiara e non ha posto vincoli di contabilizzazione. Noi non abbiamo bisogno della rivalutazione perché abbiamo un eccesso di capitale. Se ci può essere la possibilità di un ritorno positivo lo valuteremo", aveva annunciato qualche settimana fa l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina. Il ritorno c'è stato eccome analizzando i risultati presentati ieri e chiusi in rosso per 4,55 miliardi. Fra i proventi di natura straordinaria spuntano infatti anche 2,56 miliardi "derivanti dall'iscrizione delle nuove quote partecipative al capitale di Banca d'Italia emesse dall'Istituto Centrale a seguito delle modifiche statutarie approvate dall'assemblea straordinaria del 23 dicembre 2013". Tale beneficio, viene aggiunto, non ha avuto "nessun impatto sul Core Tier 1 ratio", ovvero l'indice di solidità patrimoniale. Dopo essere arrivati a costruire cinque diverse ipotesi di bilancio, le plusvalenze sulle quote Bankitalia sono state inserite anche nel bilancio di UniCredit: 1,4 miliardi, al lordo di 200 milioni di imposte, derivanti da una rivalutazione del 22 per cento. Secondo l'amministratore delegato, Federico Ghizzoni, "se dovesse cambiare qualcosa nelle rivalutazioni non ci sarebbe impatto in termini di capitale, in quanto la legge approvata di recente dal Parlamento italiano ci tutela dal punto di vista patrimoniale. Potrebbe esserci un impatto sul conto economico quindi si tratterebbe in qualche modo di rettificare il risultato netto a chiusura dell'anno, aggiungendo 1,2 miliardi alle perdite". Anche il Banco Popolare che è stato il primo tra i grandi istituti a rendicontare il bilancio 2013, ha detto che la rivalutazione ha migliorato di 48,2 milioni il risultato dell'esercizio, chiuso con una perdita di 600 milioni. Banca Popolare di Vicenza invece aveva comunicato che la quota dello 0,23% posseduto dalla capogruppo nel capitale della Banca d'Italia è stata rivalutata per un valore di 10,3 milioni rispetto al valore di costo di 6,9 milioni. Il Monte dei Paschi ha contabilizzato a conto economico nel quarto trimestre un beneficio da rivalutazione della quota Bankitalia pari a 187,5 milioni di euro, ma ha avvertito che se il beneficio venisse imputato a patrimonio e non al conto economico, l'effetto negativo sul risultato netto di esercizio sarebbe di 165 milioni. Altri 20 milioni di rivalutazione emergono dal bilancio di Ubi, 13,1 milioni da quello della Popolare di Milano mentre Carige ha contabilizzato la nuova quota detenuta in Banca d'Italia per 299,9 milioni (263,9 milioni netti). Il beneficio quindi per ora è solo sulla carta. Lo scorso 8 marzo l'Esma, l'organismo che riunisce i regolatori di mercato dei 27 Paesi Ue, ha acceso un faro sul trattamento contabile delle quote "rivalutate" di Bankitalia detenute dalle banche. Bruxelles sospetta che dietro alla rivalutazione delle quote si nascondano aiuti di Stato alle banche italiane. In generale, qualora l'indicazione da parte dell'Esma dovesse essere per un inserimento delle plusvalenze solo a riserva, gli istituti di credito non sarebbero tenuti a pagare la tassa del 12% sulle plusvalenze pari a 900 milioni euro in tre anni (peraltro già contabilizzati nella finanziaria 2014 per abolire parte dell'Imu sulla prima casa), di cui 300 quest'anno. Intanto la Procura della Corte dei Conti del Lazio ha aperto un'inchiesta dopo aver ricevuto una denuncia per danno erariale dall'associazione Adusbef di Elio Lannutti che, assieme al Movimento 5 Stelle, ha preannunciato una battaglia legale. Oltre alla denuncia alla Corte dei Conti, l'Adusbef si è rivolta alla Commissione europea ipotizzando un aiuto di Stato e ha presentato esposto in 130 Procure italiane per l'ipotesi di peculato per distrazione ex articolo 314 del codice penale. Certo, interpretare la rivalutazione delle quote di Palazzo Koch solo come un regalo alle banche è riduttivo. Non bisogna infatti dimenticare che su questo giochetto contabile il Tesoro ha già incassato quanto necessario per far quadrare i conti pubblici. Un domani quando le banche cederanno le loro quote potranno realizzare delle plusvalenze e anche sul fronte dei dividendi già dal 2014 le cose potrebbero migliorare. Ma per gli istituti è un regalo, per ora virtuale, dal punto di vista del conto economico.

## Padoan scrive a Eni, Enel e Finmeccanica: "Fuori i manager sotto processo"

Pier Carlo Padoan non vuole più vedere chi è sotto processo ai vertici delle società pubbliche. Il ministero dell'Economia ha scritto nei giorni scorsi una lettera a Eni, Enel e Finmeccanica, chiedendo di convocare un'assemblea straordinaria per "introdurre nello statuto sociale un'apposita clausola in materia di requisiti di onorabilità". Il numero uno di via XX Settembre punta così a fare in modo che nei consigli di amministrazione delle tre partecipate non figurino amministratori sotto processo o condannati con sentenza non definitiva. Parlando dei requisiti, stabiliti dalla direttiva del 24 giugno 2013, la lettera ricorda che costituisce causa di ineleggibilità dalle funzioni di amministratore, senza diritto al risarcimento danni, la sentenza di condanna, anche non definitiva, ma anche "l'emissione del decreto che disponga il giudizio", cioè l'avvio di un processo, nel caso di delitti previsti dalle norme sull'attività bancaria, finanziaria, mobiliare e assicurativa. Ma nell'elenco rientrano anche i "delitti contro la pubblica amministrazione, il patrimonio, l'ordine pubblico, la fede pubblica, l'economia pubblica oppure in materia tributaria".

Nonché reati correlati alla criminalità organizzata di stampo mafioso o al traffico di sostanze stupefacenti. La lettera di Padoan è quindi un chiaro invito all'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, indagato dalla procura di Milano per l'ipotesi di corruzione internazionale per la vicenda Saipem-Algeria. Mentre tra i reati citati da Padoan non rientra il disastro ambientale, per cui sono stati rinviati a giudizio Scaroni, in quanto ex ad di Enel, e l'attuale numero uno della compagnia elettrica, Fulvio Conti, per le vicende legate alla centrale di Porto Tolle. Il ministero dell'Economia ha inserito però una postilla all'interno della missiva, prevedendo la possibilità che il consiglio di amministrazione dell'azienda, entro dieci giorni dalla conoscenza dell'emissione dei provvedimenti sopra citati, convochi un'assemblea da tenersi entro sessanta giorni, "al fine di sottoporre la proposta di permanenza in carica dell'amministratore medesimo, sulla base di un preminente interesse della società alla permanenza stessa". La lettera, che secondo alcuni editorialisti internazionali consegna il destino delle grandi aziende quotate all'intraprendenza di alcuni pm, chiarisce infine che "decade automaticamente per giusta causa" dalla carica di amministratore anche chi è sottoposto a una pena detentiva oppure a una misura cautelare o di arresti domiciliari.

## **Eni post-Scaroni: la stampa internazionale critica il metodo del rottamatore**

**Padoan** - Stefano Feltri

La battaglia per conquistare le partecipate dello Stato è entrata nella fase finale, la più dura, quella in cui i cacciatori di teste del ministero del Tesoro sono all'opera per selezionare i curricula e i potenziali candidati sono scatenati per spingere il proprio nome e frenare quello degli altri. Lo scontro più duro è attorno all'Eni: da alcuni giorni stanno uscendo sulle principali testate finanziarie internazionali commenti molto critici sulla lettera inviata dal ministero del Tesoro alle partecipate che impone di cambiare lo Statuto introducendo requisiti di onorabilità molto stringenti: ineleggibili tutti i manager che sono condannati o anche soltanto rinviati a giudizio per reati come la corruzione. E se la condanna o l'imputazione sopraggiunge durante il mandato, scatta la decadenza (se il cda vuole salvare l'amministratore delegato deve convocare un'assemblea straordinaria e chiederle di graziarlo). Quando la lettera è arrivata all'Eni, l'amministratore delegato Paolo Scaroni non l'ha presa bene: è indagato per corruzione internazionale e - anche se esclude di essere rinviato a giudizio - sa bene che la lettera del Tesoro che il Fatto Quotidiano può pubblicare aggiunge incertezza, offrendo argomenti a chi vuole scalzare il manager vicentino da un'azienda che guida ormai da nove anni, oltre che rendere il vertice dell'Eni più precario di quello dei concorrenti internazionali (nel settore del petrolio, in cui si muovono miliardi, le indagini non sono rare). Prima Reuters, nella rubrica Breakingviews, e poi il Wall Street Journal, hanno criticato la lettera del Tesoro con gli argomenti che Scaroni sicuramente condivide: in un Paese come l'Italia in cui i giudici sono scatenati, dicono in sintesi i due editoriali, si consegna il destino delle grandi aziende quotate all'intraprendenza di qualche pm. La condanna o l'archiviazione arriverà in tempi geologici, quando ormai il manager sarà lontano dalla sua azienda e il danno sarà ormai fatto. Gli avvisi di garanzia arrivano in Italia "con allarmante frequenza", scrive Neil Unmack nella Breakingviews della Reuters, con lo stupore tipico dei commentatori anglosassoni che non sono abituati all'obbligatorietà dell'azione penale (negli Usa c'è molta più cautela a indagare i campioni nazionali). Sul Wall Street Journal Helen Thomas scriveva giovedì che la stretta sui requisiti nei consigli di amministrazione "potrebbero rafforzare le perplessità sull'influenza della politica italiana sui grandi gruppi". Oltre agli opinionisti, ecco anche i fatti concreti: il fondo Knight Vinke, che in questi anni ha pungolato spesso Scaroni, ha venduto la sua quota, quasi l'1 per cento "perché non è chiaro come sarà scelto il prossimo amministratore delegato. La decisione dovrebbe essere presa in base al merito e non a criteri politici", ha detto il capo del fondo Eric Knight alla Reuters. Il legame con i requisiti di onorabilità non è esplicito, in questi anni Knight Vinke ha spesso pungolato la gestione Scaroni di cui non condivideva tutto e già da settimane girava voce di un disinvestimento. Ma è sempre più chiaro che costruire il dopo-Scaroni (o confermarlo per il quarto mandato) è operazione molto complessa. Entro il 13 aprile, quando il Tesoro presenterà le liste per le assemblee dei soci delle partecipate, tutto sarà chiaro. Ci sono quindi pochi giorni per i candidati che vogliono accreditarsi per la successione. I favoriti sono noti: l'ex dirigente dell'Eni Leonardo Maugeri, che sta lavorando per ricordare a chi di dovere che non è soltanto un economista autorevole (insegna ad Harvard) ma anche un uomo di impresa e di gestione, e Stefano Cao, a lungo ai vertici di Saipem, una controllata dell'Eni, e già in predicato di diventare ad nel 2005. Entrambi hanno lasciato il gruppo in contrasto proprio con Scaroni, una credenziale che possono spendere ora con il governo propenso alla "rottamazione". Se invece dovesse prevalere una soluzione di continuità, c'è pronto Claudio Descalzi, il direttore generale a capo della esplorazione e produzione, nome che sarebbe il meno sgradito a Scaroni.

## **Lavoro, la favola del costo più alto in Italia** - Alberto Crepaldi

Proprio nelle ore in cui il governo Renzi accelera sul varo di contraddittorie misure sul lavoro, arriva dall'Europa l'ennesima conferma che il costo del lavoro in Italia è sotto la media europea. Se ne facciano una ragione il ministro del Lavoro Giuliano Poletti e il blocco di interessi che egli rappresenta. E per il quale aumento della flessibilità e diminuzione del costo del lavoro sono stati nell'ultimo ventennio i sempreverdi grimaldelli utilizzati nelle trattative sindacali ed istituzionali per cambiare le regole in gioco. Perché i dati incontestabili, elaborati ogni anno da Eurostat, disegnano una realtà assai diversa da quella che da anni ci viene venduta, con raffigurazioni perfino caricaturali, da chi, prescindendo dalla vera urgenza di aumentare la produttività, ha in fondo lavorato per una destrutturazione del mondo del lavoro. Mascherata, come sta avvenendo in queste settimane di dibattito vacuo sulle riforme imposte dal governo, con la necessità di aumentare le opportunità occupazionali, in particolare per le fasce giovanili. E di "offrire la risposta ritenuta più efficace alle [...] esigenze del contesto occupazionale e produttivo del Paese", come ha scritto il ministero del lavoro in una nota di chiarimento sulla proposta di revisione del contratto a termine. Ebbene, a fronte di un costo medio per l'area euro pari a 28,4 euro, nel nostro Paese il costo orario del lavoro è stato nel 2013 pari a 28,1 euro. Contro i 34,3 della Francia, i 31,3 della Germania, i 33,2 dell'Olanda, i 38 del Belgio, i 40,1 della Svezia. E poi,

come abbiamo detto in un analogo post scritto esattamente un anno fa, l'incremento subito nel costo del lavoro in Italia negli ultimi cinque anni (11,4 per cento) è stato in linea con la crescita media registrata dall'Unione Europea a 17 Paesi (10,4 per cento) e addirittura minore che in Germania (12,2 per cento). [tabella] - Il problema, a ben guardare, si pone, come è noto, rispetto agli oneri sociali che gravano sul costo del lavoro. E il cui peso, pari al 28,1 per cento, pone il Belpaese ben al di sopra della media dell'area euro (25,9 per cento). Un dato, quello italiano, che peraltro è superiore di 6,3 punti rispetto a quello della Germania! In tutto ciò non solo non appaiono chiare le modalità con cui il governo intende intervenire strutturalmente e come promesso sul cosiddetto cuneo fiscale e contributivo. Più drammaticamente non si sa quale sia il modello di riferimento dell'azione riformatrice del mercato del lavoro. Se cioè è quello dei supermercati Coop, che Poletti conosce bene e dove ormai è sempre più difficile trovare una cassiera-dipendente anche solo a tempo determinato. O quello spagnolo, dove, come ha dimostrato una ricerca ripresa da un recente pezzo di Tito Boeri, le tanto invidiate "rivoluzioni" hanno prodotto più contratti temporanei, meno giorni di lavoro all'anno e salari più bassi. Lo capiremo, forse, vivendo, come si suol dire. E molto probabilmente, ancora una volta, sulla pelle della mia generazione e di quelle più giovani della mia.

## **Renzi ripropone il 'Camusso chi?' - Pierfranco Pellizzetti (pubblicato il 28.3.14)**

"Ti piace vincere facile?". Ricordate lo spot pubblicitario di quel tipo che gioca la partita di calcio schierando centinaia di giocatori contro gli undici regolamentari? Un po' quello che ha fatto Matteo Renzi spedendo a quel paese i grandi capi delle corazzate attraccate nello stagno nazionale della rappresentanza: Confindustria e Cgil. D'altro canto prendersela con Susanna Camusso e Giorgio Squinzi è un po' come la gag pubblicitaria: sfonda una porta aperta. Visto che da decenni il sindacato confederale si è ritagliato un ruolo di caporalato del consenso, lasciando alla Fiom di Maurizio Landini i compiti di agente guastatore per un riequilibrio d'immagine (non sempre apprezzato quando impone atteggiamenti barricadieri difficilmente conciliabili con le consolidate pratiche "entriste"). Una politica improntata alla massima prudenza e al "rispetto delle compatibilità", in linea con il dato che ormai l'organizzazione vede il proprio radicamento prevalente nei pensionati e nel pubblico impiego. Dunque, un facile bersaglio per chi dichiara aperta la caccia agli zombi. Specularmente, l'associazione degli industriali da lunga pezza non è altro che un commensale al banchetto dell'establishment, dove esercita il lobbying come riflesso condizionato; e mentre viene retrocessa in posizioni di seconda e terza fila a seguito della graduale quanto inarrestabile perdita di peso del sistema d'impresa che dovrebbe rappresentare. Anche in questo caso un soggetto facilmente inquadrabile nel mirino di chi intende farsi bello con l'eliminazione dei convitati di pietra. Questo perché i processi di notabilizzazione della rappresentanza, in un Paese dove tutto è politica politicante e nulla è società, hanno prosciugato il pluralismo. Le cosiddette "parti sociali". Ma vale davvero la pena di gioirne, come il giuslavorista Piero Ichino (che fece parte della banda dei liberisti di sinistra inneggianti alla liquidazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, allora simbolo della resistenza alla svendita dei diritti per la precarizzazione neoliberalista)? In effetti, l'attacco agli interlocutori che non si allineano al verbo del premier non rientra in un'opera di rinnovamento della rappresentanza, bensì nel desiderio di azzerarla. Difatti siamo sempre alla gag bullesca del "Fassina, chi?". Nel caso, il "chi?" sbattuto in faccia a chi potrebbe timidamente impicciare le derive plebiscitarie perseguite dal giovanotto affetto da un chiaro stigma autoritario (non a caso orientato a teatralizzare i processi democratici con le tecniche propagandistiche rinominate "comunicazione"). Comunque, stabilito che di Camusso e Squinzi possiamo francamente infischiarcene, resta aperto il problema di un Paese irriducibile alle semplificazioni bonapartiste del Superbone "fo tutto io". In altre parole: è possibile e ragionevole rinunciare a una concertazione in materia di politica industriale con i soggetti collettivi? Relazione strategica di cui - ad esempio - né Obama e neppure Merkel sembrano fare a meno. Sicché la scopa renziana, seppure mossa da ben altri intenti, ha spianato la strada per una possibile riflessione sull'associazionismo e sulle condizioni del ritorno a un'utile rappresentatività da parte delle sue organizzazioni. Se ormai si è convinti che la stagione delle belle statuine con relativi minuetti collusivi è finita, per lasciare spazio a tentativi latamente newdealistici di avviare un nuovo corso, allora c'è bisogno di soggetti pronti a proporre e ad agire per l'uscita dalla crisi. Una crisi che ha tante cause; ma di cui una riguarda direttamente le parti sociali: il rilancio dell'economia reale, bloccata da decenni su posizioni di rendita; che non si realizza, come pensano i pompieri della conservazione (Renzi compreso), con il semplice abbattimento del costo del lavoro, diritti compresi. New deal significa riposizionare produttivamente il sistema Paese. Compito in cui le parti sociali potrebbero ritrovare la propria ragione d'essere.

## **Chiedo il licenziamento di Marianna Madia - Michele Fusco**

Le parole del titolo dovrebbero essere abbastanza chiare, no? E anche il termine "licenziamento" ha un senso decisamente più alto di semplici "dimissioni", istituto al quale si fa riferimento quando l'indignazione nei confronti di un ministro monta sino al punto da chiederne, appunto, l'uscita dal governo. No, in questo caso quel sentimento non c'è, Mariana Madia è persona seria e gentile che non si è macchiata di comportamenti discutibili. Qui, purtroppo, si tratta di qualcosa di più grave, di più strutturalmente dannoso per la cosa pubblica, dovendosi accertare le qualità professionali della medesima applicata al saper far politica da ministro della Repubblica. E siamo al giorno zero. È inutile, e non sarebbe neppure onesto, tornare al percorso professional-politico di Marianna Madia, per screditare ogni cosa che dice. È giusto, piuttosto, valutare i suoi atti da ministro di questo Paese per farsi un'idea del respiro culturale che la anima, della sua considerazione sociale, dell'attenzione e dell'equilibrio a cui si ispira quando deve maneggiare quel nodo profondo e delicato che è il passaggio generazionale applicato al mondo del lavoro. Sulla Pubblica amministrazione Marianna Madia sembra avere le idee molto chiare. Al Corriere della Sera ha dettato le sue linee guida, che sostanzialmente si riducono a un unico provvedimento di una semplicità cristallina: fuori dalle balle gli anziani, dentro vagonate di giovani. "Troppi dirigenti, troppo anziani, ogni tre che se ne vanno in anticipo, potremo assumere un funzionario". Con buona pace delle casse previdenziali, il meccanismo è l'abusato prepensionamento, per cui pesare sullo stato, visto che la vita media si è molto allungata, per una trentina d'anni quando va

bene. Ma non è neppure questo il punto. Il punto è quello che oggi il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, ha voluto sottolineare, creando una salutare spaccatura all'interno dell'esecutivo: "Non amo il collegamento tra chi va a casa e chi entra. Un sistema sano non manda a casa gli anziani per far entrare i giovani. È necessaria un'alternanza costante". Ecco il punto. La visione liquidatoria di una certa fase della nostra vita, che a una giovane ragazza trentatreenne come Marianna Madia deve apparire come una faticosa appendice di cui liberarsi. Una visione non giovane bensì giovanilista, un tempo si sarebbe detto alla Publitalia, in cui le persone non si valutano più per quello che possono dare in termini intellettuali e professionali, in cui evitare la responsabilità di una scelta in base alle capacità - tu sì tu no - ma congegnare il perverso meccanismo solo intorno a una certa data, a una certa età, oltre le quali, chioserebbe Briatore, "sei fuori!". Una visione puramente "fisica" - si prende gente con muscoli freschi, gente tonica - che ha nella staffetta generazionale, appunto, il suo punto di massima sintesi. Un perfetto scontro generazionale a orologeria. Non una parola, invece, da parte del ministro Madia sulla lotta vera da combattere all'interno della Pubblica amministrazione, forse perché troppo scomoda e faticosa: la lotta ai fancazzisti, agli incapaci, a quelli che da anni si nascondono, che lasciano un vecchio cappotto e un mazzo di chiavi in ufficio ma non si vedono mai, alla gente che ruba, a quelle larve della società che è tutta una vita che succhiano dallo Stato e non restituiscono mai. Su tutti questi paracarri della società, neppure una parola. E forse, a beneficio di chi pensa che mandare via "degli anziani", come quasi spregiativamente vengono definiti, sia una novità così divertente, sarà utile chiarire che qui si parla di umani spesso non ancora sessantenni, che secondo la comunità scientifica più accreditata sono nel pieno delle loro potenzialità intellettuali. Così, giusto per la precisione.

### **Renzi, il pifferaio magico** - Antonio Padellaro

Siamo consapevoli che, se passano le "riforme" di Renzi, l'Italia avrà un uomo solo al comando, cioè lui? Abbiamo capito bene che, con la trasformazione del Senato in un ente inutile (lunedì in Consiglio dei ministri), le leggi saranno approvate esclusivamente dalla Camera, senza più la garanzia di una seconda lettura che spesso, nella storia repubblicana, ha evitato pericolosi colpi di mano di questo o quel governo? È chiaro a tutti che, con la nuova legge elettorale (il cosiddetto Italicum) frutto dell'inciucio tra l'ex sindaco e l'ex Caimano, il partito che vince anche per un solo voto avrà un premio di maggioranza da dittatura parlamentare? Stando a tutti i sondaggi, quella supermaggioranza sarà appannaggio del PR, il Partito di Renzi che avrà nel frattempo trasformato il Pd nel proprio scendiletto (già qualcosa si è visto nel voto bulgaro della Direzione di ieri). Il turbopremier, a quel punto, potrà far votare dalla Camera qualsiasi cosa desideri: dallo stravolgimento della Costituzione alla "creazione di un sistema autoritario che dà al presidente del Consiglio poteri padronali". Parole contenute nel documento di Libertà e Giustizia sottoscritto da un gruppo di giuristi e intellettuali tra i più autorevoli e indipendenti (da Zagrebelsky a Urbinati, da Rodotà a Carlassare, Pace, Azzariti, Settis, De Monticelli, Bonsanti) che ha trovato spazio solo sulla prima pagina del nostro giornale. Un silenzio che non può certo sorprendere. Con furbizia fiorentina Renzi sta infatti propinando agli italiani la favola di un taglio netto alla casta dei politici inetti e forchettoni, come se sacrificando gli emolumenti di 315 senatori (mantenendo però le monumentali spese dei relativi uffici) qualcosa potesse cambiare nella voragine dei conti pubblici. Ma gli italiani, ormai troppo esasperati dalla mala politica, preferiscono credere al pifferaio magico, indifferenti o rassegnati. È difficile andare controvento e pur tuttavia bisogna provarci, perché sono in gioco i fondamenti della nostra democrazia. Possibile che nel Pd e nella sinistra abbiano tutti portato il cervello all'ammasso? Come disse il presidente Scalfaro nel 2006 guidando il fronte del No al referendum che cancellò la controriforma di Berlusconi: "Meglio perdere in piedi che vincere in ginocchio".

### **Romani, 1 anno e 4 mesi per le bollette da 3mila euro pagate dal Comune di Monza**

Il capogruppo al Senato di Forza Italia, Paolo Romani, è stato condannato a un anno e quattro mesi per lo scandalo delle maxi bollette telefoniche. L'accusa, pronunciata dal gup Alfredo De Lillo, è di peculato. L'ex ministro allo Sviluppo economico dell'ultimo governo Berlusconi è finito sotto accusa per un uso troppo "disinvoltato" del telefonino che il Comune di Monza gli aveva dato in comodato, per il suo incarico di assessore all'Expo, tra il 2011 e i primi mesi del 2012. In questo periodo, secondo l'accusa, l'ex ministro aveva accumulato oltre 3mila euro di bolletta. Componendo il numero di Romani rispondeva la figlia, che gentilmente indicava all'interlocutore il numero dove trovare il padre. Il politrico ha anche risarcito i costi delle bollette al Comune di Monza, ma il giudice dell'udienza preliminare non ha riqualficato il reato nell'ipotesi più lieve di peculato d'uso, come chiesto dall'avvocato difensore. "La sentenza è figlia di un'epoca di caccia alle streghe", ha commentato il legale, Raffaele della Valle, annunciando che "faremo senz'altro appello".

*La Stampa - 29.3.14*

### **Londra, i matrimoni gay ora sono legali. Da mezzanotte celebrate le prime nozze**

Già celebrati tra le bandiere arcobaleno i primi matrimoni gay in Inghilterra e Galles subito dopo la mezzanotte, all'entrata in vigore della nuova legge. Insomma come ha spiegato il premier, David Cameron, «non sarà più importante in Gran Bretagna sapere se sei eterosessuale o omosessuale: lo Stato riconoscerà il rapporto nello stesso modo». A Brighton i primi sono stati Neil Allard e Andrew Wale: «siamo sempre più consapevoli - dice Wale - di quanto siamo fortunati a vivere in una parte del mondo relativamente tollerante». La riforma entrata in vigore ha soprattutto un valore simbolico: le coppie omosessuali già godono degli stessi diritti genitoriali delle coppie eterosessuali: possono ad

esempio adottare bambini, ricorrere alla fecondazione assistita o alla maternità `surrogata`. «Non volevamo sposarci finché la nostra unione non fosse stata equivalente a quella di mia madre e mio padre», ha spiegato Teresa Millward, 37 anni, che ha sposato nello Yorkshire la sua compagna da 11 anni. A differenza di quanto è avvenuto in Francia, dove i matrimoni gay hanno creato feroci polemiche, la legge inglese, approvata nel luglio 2013 dal parlamento, non ha suscitato quasi nessuno scalpore nell'opinione pubblica. La maggior parte dei cittadini britannici si dichiara infatti favorevole alla riforma. Un sondaggio della Bbc (sono state interpellate 1.007 persone) pubblicato venerdì mostra però che il 22% degli intervistati rifiuterebbe un invito a un matrimonio gay.

## **Nel Golfo del Messico torna lo spettro marea nera** - Francesco Semprini

NEW YORK - E' di nuovo allarme nel Golfo del Messico dopo l'incidente occorso lo scorso sabato che ha causato la perdita da un cargo di centinaia di migliaia di litri di greggio. Un incidente che costerà una maxi-multa alla società navale proprietaria della chiatta dalla quale sono fuoriusciti oltre 600 mila litri di greggio costringendo alla chiusura del Houston Ship Channel, in Texas. La sanzione arriverà in ogni caso, qualunque sia l'esito delle inchieste condotte dalle agenzie statali e federali, fanno sapere le autorità del Texas, perché la legge considera la società incaricata del trasporto del petrolio, nella fattispecie Kirby Inland Marine, comunque responsabile in solido in caso di incidente. Rimangono ancora da accertare le cause dell'incidente occorso alla nave cisterna che trasportava tre milioni di litri di petrolio e un'altra imbarcazione. Il canale dopo essere stato chiuso per cinque giorni, creando disagi alla navigazione in un tratto navigabile assai battuto specie dalle chiatte che trasportano greggio, è stato riaperto nella prima mattinata di oggi. Nonostante le immediate operazioni di soccorso la situazione rimane comunque piuttosto preoccupante, e si teme ricadute per l'ecosistema. L'incidente di sabato ha fatto tornare lo spettro della Marea nera del 2010, quando un incidente su una piattaforma off-shore di British Petroleum causò una emorragia di oro nero nelle acque del Golfo del Messico. Si è trattato di uno dei disastri naturali più devastanti della storia moderna, che oltre a causare la morte di undici persone, ebbe ripercussioni pesantissime sull'ecosistema e sulle economie locali. L'episodio spinse le autorità a procedere a un giro di vite sulle concessioni per lo sfruttamento dei giacimenti e sui traffici di greggio, come quella appunto, che considera in ogni caso responsabile le società titolari del trasporto di greggio in ogni caso di incidente. Nel frattempo il traffico sta ritornando alla normalità nello Houston Ship Channel, anche se l'ennesimo allarme scattato nel Golfo del Messico richiama l'attenzione su uno degli ecosistemi più esposti a pericoli che il nostro Pianeta conosca.

## **Incontro a sorpresa, Kerry va da Lavrov**

La Russia «non ha assolutamente alcuna intenzione né interesse ad attraversare la frontiera con l'Ucraina»: lo ha assicurato il ministro degli Esteri, Serghei Lavrov, nel corso di un'intervista rilasciata all'emittente televisiva statale `Rossiya-1`, in apparenza escludendo un'eventuale invasione. Secondo il capo della diplomazia russa le divergenze con l'Occidente si stanno d'altra parte riducendo. «Ci stiamo avvicinando nelle nostre rispettive posizioni», ha assicurato, osservando come recenti contatti tra le due parti abbiano delineato nelle grandi linee una «potenziale iniziativa congiunta che potrebbe poi essere sottoposta ai nostri colleghi ucraini». Tuttavia, ha avvertito Lavrov, «una sola cosa davvero ci preme», e cioè «l'impegno sia collettivo», e «si ponga fine all'illegalità che alcuni Paesi occidentali stanno cercando di nascondere sotto al tappeto per dipingere la situazione a colori brillanti, in modo che si assumano le proprie responsabilità». Il ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov ha annunciato che i suoi recenti contatti diplomatici con Usa, Germania, Francia e altri Paesi «mostrano che si delinea la possibilità di una iniziativa comune che potrebbe essere proposta all'Ucraina». «Il mio ultimo incontro con il segretario di Stato Usa John Kerry all'Aia e i miei contatti con la Germania, la Francia e altri Paesi mostrano che si delinea la possibilità di una iniziativa comune che potrebbe essere proposta all'Ucraina», ha dichiarato Lavrov. La svolta arriva dopo la chiamata di ieri tra il capo del Cremlino e quello della Casa Bianca. Vladimir Putin chiama Barack Obama e annuncia che è disposto di discutere la proposta di soluzione diplomatica Usa prospettata dal Segretario di Stato John Kerry al suo omologo russo, Serghiei Lavrov al recente meeting dell'Aja. Così, al termine del tour europeo, e dopo aver incassato l'appoggio compatto delle cancellerie occidentali sulla linea dura delle sanzioni contro il Cremlino, Obama spunta il via libera di Putin a tornare al tavolo del confronto. Un primo passo a cui però, ammonisce la Casa Bianca, devono seguire fatti concreti. Per prima cosa, il presidente americano ricorda al leader russo che è necessario mettere nero su bianco una risposta al piano Usa. Quindi, come informa la Casa Bianca, i due leader si dicono d'accordo d'affidare agli sperimentati Kerry e Lavrov l'approfondimento dei prossimi passaggi. E proprio sulla via del ritorno a Washington dall'Arabia Saudita, dove ha accompagnato il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, il segretario di Stato americano John Kerry ha cambiato programma all'ultimo minuto. Volerà a Parigi per un incontro con il collega russo Sergei Lavrov. Lo ha reso noto il portavoce del dipartimento di Stato, secondo cui, durante una sosta tecnica a Shannon, in Irlanda, Kerry - che avrebbe comunque dovuto essere a Bruxelles l'1 e il 2 per la ministeriale della Nato - ha deciso che si fermerà in Europa per incontrare Lavrov, probabilmente lunedì. L'incontro segue le aperture arrivate da Mosca dopo la telefonata di ieri del presidente russo Vladimir Putin a Obama e le dichiarazioni dello stesso Lavrov, questa mattina, secondo cui le posizioni tra Russia e Occidente sull'Ucraina «si stanno avvicinando».

## **Parti sociali, i perché di una crisi** - Francesco Manacorda

La reazione dei principali sindacati italiani alle parole pronunciate ieri dal Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco è sintomo di un alto grado di nervosismo o più probabilmente della netta percezione di come stia mutando - in negativo - l'orientamento della politica e dell'opinione pubblica nei loro confronti. Commemorando il suo predecessore Guido Carli e ricordando un altro periodo difficile come l'inizio degli Anni 70, Visco ha detto che «lacci e laccioli, intesi come rigidità legislative, burocratiche, corporative, imprenditoriali, sindacali, sono sempre la remora principale allo sviluppo nel nostro Paese». Non si sono registrate repliche accese delle imprese, dei corpi burocratici o delle pur

numerose corporazioni. Dai sindacati, invece - specie dalla Cgil e da una Cisl che tenta sempre più di distanziarsi dalla stessa Cgil - è arrivato un coro di proteste e di rimbrotti alle parole del Governatore. Perché il sindacato s'indigna per quello che non è certo un colpo diretto e specifico? Perché avverte che l'attacco portato con insistenza nelle ultime settimane da Matteo Renzi alla sua funzione di rappresentanza - e a quella speculare delle associazioni imprenditoriali - parla oggi agli umori profondi del Paese e si trova in sintonia con essi. E dunque il mondo sindacale reagisce con sensibilità esasperata a ogni commento, anche incidentale, che metta in dubbio la sua ragion d'essere e ne sottolinei invece le rigidità che ostacolano le riforme. Il segretario generale della Cgil Susanna Camusso - oggi il più diretto avversario di Renzi nella battaglia sulla rappresentanza delle parti sociali, ma di fatto anche nel dibattito interno al Pd sulla nuova legislazione del lavoro - sostiene che di crisi del suo sindacato non si può parlare perché gli iscritti aumentano. È vero che nel 2012, ultimo anno per il quale sono disponibili i dati sul suo sito, gli iscritti alla Cgil sono saliti dello 0,49% arrivando a 5 milioni e 712 mila persone. Ma è vero anche che di quei 5,7 milioni 2,7 sono lavoratori attivi e ben 3 milioni pensionati. Tra i lavoratori attivi, poi, i lavoratori «atipici», ossia quelli con le forme di lavoro più diffuse tra i giovani al primo impiego, sono 71 mila e i disoccupati 13.500, ossia rispettivamente circa l'1,2% e poco più dello 0,2% del totale degli iscritti. Percentuali che danno con precisione la misura di quanto (poco) siano rappresentate in una grande organizzazione le nuove categorie del lavoro o quella dei senza lavoro. In passato il sindacato, con la sua difesa dei diritti - e qualche volta dei privilegi - di chi un posto fisso lo aveva, era visto da chi stava ai margini del mondo del lavoro garantito come un soggetto forse estraneo ma non ostile; la prospettiva e la speranza dei disoccupati e dei lavoratori precari era appunto quella di entrare nel mondo dei «garantiti» difesi da quello stesso sindacato. Negli ultimi anni, invece, la situazione è cambiata radicalmente: chi non ha un lavoro non riesce a sperare che nel suo futuro ce ne sia uno; chi non ha un contratto a tempo indeterminato sa che difficilmente potrà approdarvi. In molte aziende e luoghi di lavoro dipendenti divisi dall'età e dunque da diverse forme contrattuali svolgono mansioni sostanzialmente identiche, ma con sensibili disparità di retribuzione e di diritti. Lavorano fianco a fianco divisi da barriere invisibili eppure altissime. E il sindacato oggi sembra stare da un lato solo di quelle barriere. Il gioco al ribasso sui diritti e sulle tutele dei lavoratori è un rischio certamente da evitare, ma da evitare sono anche rigidità che non consentono alcun cambiamento. La sindrome del no - alle riforme del mercato del lavoro così come alla spending review - rischia di bloccare una spinta innovativa senza peraltro garantire un dividendo in termini di consensi a chi pronuncia sempre quel no.

## **Gli Impapocchiati** - Massimo Gramellini

La spettacolare omelia in cui Papa Francesco ha maltrattato le centinaia di politici seduti davanti a lui, bollando come corrotte le loro anime, ha fatto sorgere in molti di noi un dubbio esistenziale. Come è possibile che i destinatari di un simile schioccar di fruste, anziché rotolarsi nel fango o almeno scappare a gambe levate, siano rimasti rigidi nei loro completini e sorrisini d'ordinanza, dichiarandosi addirittura stupiti che Bergoglio abbia lasciato la cappella senza salutarli? Azzardo delle ipotesi. a) I politici italiani sono masochisti. Se li insulti, godono. Più alto è lo scranno da cui arriva il maltrattamento, più sottile sarà la qualità del loro piacere. Quando Napolitano accettò la rielezione a presidente riempiendoli di contumelie gli risposero con un'ovazione. Le parole spietate del Papa li avranno condotti direttamente all'estasi. b) I politici italiani sono bronzei. Nemmeno un Papa che di fatto li paragona agli assassini di Gesù riesce a scalfire il giubbotto antiproiettile della loro autostima. Esistono anche altri modi per definire l'attitudine a lasciarsi rimbalzare addosso qualsiasi accusa senza mai perdere la calma né soprattutto l'appetito, ma sono tutti troppo volgari. c) I politici italiani sono ipocriti. Come chiamare altrimenti chi condivide le critiche rivolte alla propria categoria fino a spellarsi le mani, ma è convinto che riguardino tutti tranne lui? Ricordano la vecchia storiella della coppia di amici che vaga da giorni nel deserto, finché uno dei due sbotta: «Sei un cretino!». E l'altro: «Dici a me?».

***l'Unità - 29.3.14***

## **Cosa ci dice il voto populista in Francia** - Moni Ovadia

La travolgente vittoria delle destre estreme nella Francia repubblicana è l'ennesima severa conferma della presenza di una voglia reazionaria nel cuore dell'Europa comunitaria. Non si tratta più solo dei Paesi dell'ex blocco del socialismo reale, in cui possono essere comprensibili - anche se inaccettabili - dei rigurgiti fascistoidi in tempi di crisi. In fondo si tratta di Paesi che non hanno avuto i necessari tempi metabolici per interiorizzare il senso profondo di una autentica democrazia con il suo bagaglio di diritti inalienabili. Ma se si tratta della Francia che ha conosciuto l'infamia e la vergogna del governo di Vichy alle quali ha risposto non solo con il maquis dei partiti della sinistra, ma anche e soprattutto con il ruolo di de Gaulle e il suo orgoglio nazionale, c'è francamente di che preoccuparsi. Del degrado di civiltà incontro al quale rischiamo di andare con il riaffiorare di vecchie ideologie nazionaliste, xenofobe e razziste, pur se aggiornate con un maquillage adatto ai tempi del terzo millennio, sono responsabili tutte le forze politiche che rimangono, se non altro per non aver saputo contrastare, con azioni mirate e progetti forti e lungimiranti, la marea nera. L'Europa democratica, recidivamente pavida, non ha saputo essere ferma con le derive neofasciste, non ha posto un argine a ideologie e pratiche che richiamano il passato dell'odio e delle discriminazioni che hanno insanguinato il Vecchio Continente dichiarandole incompatibili tout court con l'appartenenza alla Ue. Quanto agli schieramenti, i conservatori confermano la loro programmatica ambiguità nei confronti delle sottoculture reazionarie, i socialdemocratici tendono all'omologazione sostanziale con i conservatori rendendosi disponibili alla legittimazione di un pensiero unico, le sinistre non hanno saputo parlare la lingua del presente e del futuro e si sono specializzate in litigiosità. Solo i verdi talora, in alcune limitate circostanze, hanno saputo distinguersi. Troppo poco. L'Italia, notorio Paese di «brava gente» che si distingue per essere uno dei laboratori del degrado, non solo politico, ma anche antropologico, ci offre un esempio paradigmatico di negazione omologata dell'integrità umana. Nel nostro operoso Veneto, tre sindaci di centro-sinistra, si sono alleati per dichiarare guerra ai mendicanti, con schedatura e foglio di via.

Sono certo che non lo facciano per propri risentimenti personali, ma solo per fare contenti i bravi cittadini che prediligono la trista morale della pubblica decenza a quella dell'inviolabilità della dignità di ogni singolo essere umano, mendicanti compresi. E l'Europa dirà qualcosa o farà orecchie da mercante?

## **Nato, non tocca all'Italia** - Paolo Soldini

Un uomo del nord, esponente d'un Paese periferico ma importantissimo negli equilibri tra est e ovest, un laburista e, se non proprio un pacifista, certo un critico delle politiche troppo inclini al ricorso alle armi. Stavolta la scelta del segretario generale della Nato non è stata per niente scontata: Jens Stoltenberg, la cui nomina è stata annunciata ufficialmente ieri, porta alla guida dell'Alleanza molte novità, pur se non è certo uno sconosciuto visto che è stato capo del governo della sua Norvegia ed è stato sotto i riflettori del mondo nei giorni terribili della strage di Utøya, nel luglio del 2011, quando il terrorista nazista Anders Behring Breivik fece strage di giovani laburisti dopo aver cercato di uccidere proprio lui nel suo ufficio ad Oslo. Il volto asciutto e triste del primo ministro norvegese diventò allora il simbolo della sofferenza della nazione, ma anche della capacità di resistenza della democrazia. Ma almeno nella sua patria e nel nord Europa Jens Stoltenberg era un nome già prima di quella tristissima notorietà. A 41 anni, nel 2000, è stato il più giovane capo del governo alla guida della Norvegia, poi è stato di nuovo primo ministro dal 2005 all'anno scorso e nel suo cursus honorum ci sono i ministeri dell'Ambiente e dell'Industria, cui compete il controllo della più grande ricchezza del paese, il petrolio. Inoltre Stoltenberg è per così dire un figlio d'arte: il padre Thorvald, dirigente del partito laburista, è stato per anni ambasciatore e poi ministro degli Esteri, la madre Karin ha avuto diversi incarichi di governo. E gli Stoltenberg norvegesi, originari dello Schleswig-Holstein tedesco, sono imparentati alla lontana con Gerhard, esponente della Cdu che fu ministro delle Finanze e poi della Difesa nei governi di Bonn. **Falchi e colombe.** Il nuovo segretario generale entrerà nelle sue funzioni solo il prossimo 1° ottobre. Fino ad allora rimarrà in carica Anders Fogh Rasmussen, il danese di fede politica conservatrice il cui incarico è stato prorogato per ben due volte nell'attesa di trovargli un successore. Il passaggio di consegne segnerà con ogni probabilità un significativo mutamento negli orientamenti della direzione politica della Nato (quella militare, com'è noto, è saldamente nelle mani degli americani). Rasmussen è stato l'interprete dell'anima più dura e pura dell'alleanza nelle iniziative politico-militari a fianco degli Stati Uniti, fino alle più recenti vicende legate alla crisi dell'Ucraina. Qualche settimana fa fu lui a proporre di tenere un consiglio straordinario della Nato a Kiev, un'iniziativa che venne giudicata come una provocazione inopportuna da tutte le capitali dell'alleanza, Washington compresa, e che fu fortunatamente lasciata cadere. L'avvicendamento alla guida della Nato ha un aspetto che riguarda molto da vicino l'Italia. Tutti sanno che fino a qualche settimana fa per la poltrona del capo politico del quartier generale dell'alleanza a Bruxelles si dava praticamente per certa (almeno a Roma e dintorni) la scelta di Franco Frattini, ex ministro degli Esteri italiano ed ex esponente del partito di Silvio Berlusconi, dal quale aveva, a partire da un certo momento, preso le distanze politiche. Non è chiaro fino a che punto quella candidatura corrispondesse agli effettivi orientamenti dei governi Nato e, soprattutto, a quello dell'amministrazione Usa, ma è certo che il nome circolava senza che nessuno sollevasse pubblici dubbi. Che cosa è accaduto? Tra Bruxelles e Roma girano voci e ricostruzioni più o meno credibili. Si dice, fra l'altro, che l'abbandono dell'italiano a favore del norvegese sia stato in qualche modo favorito dalla cancelliera Merkel che con un socialdemocratico piazzato alla Nato potrebbe meglio opporsi alla nomina del socialdemocratico Martin Schulz alla guida della Commissione Ue. L'ipotesi è molto fantasiosa, e oltretutto non è affatto scontato che Frau Merkel veda con fastidio l'approdo alla guida dell'esecutivo di Bruxelles di Schulz, che sarà pure di sinistra ma è comunque tedesco. È più probabile che l'amministrazione Obama si sia convinta dell'opportunità di avere una colomba piuttosto che un falco alla guida politica dell'alleanza nel momento in cui si acuiscono le tensioni con Mosca e c'è da gestire la fase del disimpegno dall'Afghanistan. E che abbia sacrificato a questa esigenza la possibilità di avere come segretario generale il rappresentante di un Paese la cui voce conta nell'ambito del Mediterraneo e che non esprime la massima guida politica della Nato dai lontanissimi tempi di Manlio Brosio. È possibile che queste considerazioni siano state evocate nel lungo colloquio dell'altro giorno tra Obama e il presidente Napolitano. In ogni caso - fanno notare a Bruxelles - le qualità e le esperienze personali contano.

## **La rivoluzione di Dossetti** - Michele Prospero

Osò sfidare De Gasperi, ma finì i suoi giorni in convento. Con una attenta interpretazione, Fernando Bruno ricostruisce la figura di Giuseppe Dossetti, il vice segretario della Dc che, rispetto alle grandi azioni di lotta del Pci, dichiarava «non siamo meno rivoluzionari». Il libro (*Giuseppe Dossetti*, Bollati Boringhieri, pagg. 351, euro 23) restituisce l'enigmatico fascino di un giovane dirigente cattolico che, prima di abbandonare i rumori della battaglia politica per il silenzio della meditazione religiosa, affrontò i comunisti ma in nome della prospettiva della liberazione umana e contestando che la loro fosse «l'unica vera concezione della rivoluzione». Uno sconfitto, certo, il Dossetti mistico e rivoluzionario che non poteva che soccombere nel suo assalto impossibile alla leadership di De Gasperi, grande esperto delle cose politiche, sottile tessitore di strategie e conoscitore delle regolarità, talora meschine, che attraversano i giochi del potere. Un uomo politico destinato al fallimento, è vero, nella sua idea di una radicale riforma dello Stato che, con grandi misure sociali, affrancasse i pubblici poteri dalla custodia degli interessi del capitale. Accetta la battaglia di corrente, la rivendica anzi come il solo antidoto al metodo degasperiano di accentuare il profilo personale della leadership. Ma lo scarto tra la contingente manovra politica e la radicale verità del messaggio religioso in Dossetti apparve subito enorme. Incoltabile. Con gli strumenti della politica, egli perseguiva quella stessa verità che poi scelse di coltivare con il silenzio dell'eremo. Non è l'impolitica resa dinanzi alla assoluta non riformabilità del potere mondano quella che affiorò nella sua parabola, per certi versi drammatica, che lo indusse all'abbandono. Vi emergeva piuttosto la sensazione che solo oltre la politica ridotta a calcolo di potenza si trovasse la risposta alla grande crisi del moderno. L'incontro impossibile tra il movimento operaio comunista e l'universo cristiano, sul terreno di un grande movimento anticapitalistico, rese vana l'aspettativa in una civitas umana. Rispetto alla dottrina sociale della chiesa, la novità del

dossettismo è legata, come scrive Bruno, «a una più complessiva critica del sistema capitalistico, e al riconoscimento del conflitto di classe». A tale riguardo, Bruno parla di una sorta di «operaismo» cristiano che guardava con curiosità al controllo operaio in fabbrica. E cita delle pagine molto belle di Leopoldo Elia che esaltava la «classe proletaria» come portatrice di una «coscienza di una missione» sociale, politica, culturale. La battaglia senza tregua contro Pella, Corbino e Einaudi, cioè contro un filone liberale che propugnava una ricostruzione del paese all'insegna del liberismo padronale subalterno al "quarto partito", preparò la gestazione, grazie alla penna di un giovane Federico Caffè, di una prima cultura keynesiana in Italia. La nostalgia per l'unità perduta delle forze antifasciste e il rifiuto del mito americano conferivano alle categorie di Dossetti un tono certo inattuale. Eppure, il suo fugace passaggio non fu un semplice episodio di una strana vicenda che appartiene più alla chiesa che alla repubblica. La polemica del «partigiano senza fucile» contro le incertezze e le ambiguità di De Gasperi, apparse già nel referendum istituzionale su monarchia e repubblica, era solo un aspetto del dissenso. La distanza tra il rivoluzionario Dossetti e il moderato De Gasperi era abissale. Il politico reggiano coltivava il sogno di una repubblica post-borghese, con partiti programmatici di massa che liberassero lo Stato dall'abbraccio con un solo diritto, quello della proprietà privata. Lo statista trentino disegnò invece il sistema del centrismo che rompeva con le astratte proclamazioni di un personalismo anticapitalista della prima Dc e prevedeva i partiti come ancillari al governo, cioè come macchine di moderazione per la raccolta clientelare del consenso interclassista. Percipendo l'inattualità della sua proposta di innovazione nel sistema politico polarizzato che stava consolidandosi, con l'abbandono Dossetti privilegiò l'obbedienza alla chiesa e la fedeltà alla Dc. Riconosceva che, con i suoi discutibili metodi di conduzione personalistica, De Gasperi aveva vinto. Respingendo la tesi di Scoppola, circa la sussistenza di un comune quadro culturale tra i due rivali, Bruno conclude che in realtà dietro la rinuncia di Dossetti c'era «la consapevolezza di non poter forzare il partito a scelte di radicale rinnovamento sul terreno politico ed economico senza far esplodere grandi contraddizioni, irrisolvibili entro i limiti del partito stesso» Aspettando un altro tempo, scelse il gran ritiro.

*Repubblica - 29.3.14*

## **Crisi Ucraina, banche col fiato sospeso. Unicredit la più esposta verso Kiev e Mosca** - Maurizio Ricci

ROMA - Nessuno ne parla, ma occhio alle banche. Nel gioco delle ombre in cui si risolvono, per ora, le minacce di sanzioni contro la Russia di Putin, nessuna delle misure di cui si è parlato in queste settimane sembra in grado di mettere in ginocchio l'economia europea. In tempi normali, i contraccolpi sarebbero agevolmente assorbiti. Tuttavia, in una situazione assai fragile, in cui la crescita è anemica, il credito è asfittico, la deflazione incombe, anche uno shock limitato - un brusco aumento del costo dell'energia, il rallentamento del volano delle esportazioni, il sorgere di difficoltà nel mondo bancario - potrebbe avere conseguenze a cascata, più ampie di quanto sembrerebbe giustificare l'impatto iniziale. E tali da suggerire la preparazione di contromisure preventive. E, se i tedeschi sono quelli che più si preoccupano di una guerra commerciale, le vittime designate di una eventuale - e, per alcuni, più probabile - guerra finanziaria sono altri. A rischiare, infatti, sarebbero le banche. E, quindi, l'italiana Unicredit. La francese Société Générale. L'austriaca Raiffeisenbank. In totale, le banche europee sono esposte per 156 miliardi di dollari verso la Russia, contro solo 40 miliardi di dollari per gli istituti americani. Chi ha più da perdere, in caso di guerra finanziaria, è la Francia, con 51 miliardi di dollari investiti sotto l'ombra di Putin. Le banche italiane sono a 28,6 miliardi di dollari, quelle tedesche a 23,7, le inglesi a 19, le olandesi a 17,6 miliardi. Ma quello che contano sono le posizioni dei singoli istituti. Secondo un rapporto della Economist Intelligence Unit, Raiffeisen Bank e Unicredit sono le due banche che verrebbero più colpite da un collasso economico dell'Ucraina. Sono, tuttavia, cifre relativamente piccole: per Unicredit la partita ucraina vale lo 0,5 per cento degli attivi totali. E' in Russia che le esposizioni si fanno più consistenti. Unicredit è, infatti, l'ottava banca del paese. Socgen (attraverso Rosbank) la nona. Raiffaisenbank la dodicesima. Da sole, le tre banche rappresentano quasi metà degli oltre 150 miliardi di dollari di complessiva esposizione europea. Unicredit ha attivi per più di 24 miliardi di dollari. Socgen è oltre i 22 miliardi, Raiffaisenbank supera i 20 miliardi. I rischi immediati sono quelli della svalutazione continua del rublo, che svaluta anche i crediti detenuti nel paese e, in generale, gli investimenti in moneta nazionale. Più a medio termine, la recessione verso cui è avviato la Russia, dove le previsioni di uno sviluppo al 2 per cento nel 2014 sono state cancellate e si parla di sviluppo zero, e, soprattutto, gli effetti di sanzioni economiche e finanziarie che potrebbero far esplodere il livello delle sofferenze e dei crediti inesigibili. I rischi, peraltro, non sono uguali per le tre banche. I 24 miliardi di esposizione di Unicredit equivalgono al 2 per cento degli attivi totali del gruppo. Per SocGen, si scende all'1 per cento. L'anello debole, che dovrebbe far scattare un campanello d'allarme alla Bce, in caso la situazione con la Russia si complichino, è quello della Raiffaisenbank. I 20 miliardi di dollari di esposizione russa equivalgono, infatti, al 12 per cento degli attivi totali di bilancio della banca austriaca. In altre parole, l'insorgere di un borbottio russo aprirebbe un buco potenziale nei conti di Raiffaisen, che andrebbe rapidamente tamponato. Come minimo, l'ipotesi dovrebbe essere inserita negli stress test che Francoforte si prepara ad avviare nelle prossime settimane in tutti i maggiori istituti di credito europei.

## **"Finti poveri" alle strette con lo spesometro** - Antonella Donati

ROMA - Soldi sotto il materasso e niente spese. I "finti poveri" che fino ad oggi sono sfuggiti al Fisco, da ora in poi per continuare a evitare le tasse dovranno adeguare lo stile di vita al reddito dichiarato, altrimenti saranno facilmente stanati. Entro fine aprile arriveranno infatti all'Agenzia delle Entrate i dati dello spesometro, ossia tutte le fatture, di qualunque importo, emesse da società, lavoratori autonomi, artigiani, professionisti, e i dati sugli acquisti di importo superiore ai 3.600 euro effettuati nei negozi nel 2013. Tutti dati certi dai quali partire per i prossimi controlli del redditometro, insieme a quelli contenuti nell'Anagrafe tributaria. E a maggio cambieranno le regole per l'Isce, per cui i

dati relativi ai conti in banca non potranno più essere autocertificati ma verranno acquisiti automaticamente al momento della presentazione della domanda. Barare, quindi, non sarà più possibile grazie all'incrocio dei dati. Il sistema, messo in piedi progressivamente negli ultimi sei anni, ora è pronto a decollare. Le scadenze per lo spesometro. Ai fini dello spesometro, tutti i titolari di partita Iva, entro il 10 o il 30 aprile (a seconda del volume di affari) dovranno inviare all'Agenzia delle Entrate la lista delle fatture emesse nel 2013 nei confronti dei loro clienti, per qualunque importo. Potranno essere comunicate le singole fatture, oppure l'elenco dei clienti con l'ammontare complessivo delle fatture nel corso dell'anno. Per quel che riguarda le operazioni non soggette ad Iva, ad esempio iscrizioni a centri benessere, acquisto di pacchetti di viaggio ecc., l'obbligo scatta solo se sono state effettuate spese oltre la soglia dei 3.600 euro. Anche le società che mettono carte di credito o prepagate debbono comunicare le operazioni effettuate dai propri clienti sopra la soglia. Grazie a queste comunicazioni, e a quelle già inviate per il 2012, il Fisco sta costituendo una banca dati fornitissima alla quale accedere ai fini del redditometro. Con il Fisco in possesso dello scontrino, o della fattura, sarà difficile dimostrare di non aver acquistato quei determinati beni e servizi. Potranno quindi essere contestate tutte le spese effettuate sulla base dei dati reali, e quando la somma delle spese annuali non è compatibile con i redditi dichiarati scatterà l'invito a mettersi in regola, o a giustificare la provenienza dei fondi. Ovviamente chi non ha nulla da nascondere non avrà alcuna conseguenza dal fatto di essere "trasparente" per il Fisco in riferimento al suo tenore di vita. Conti in banca senza segreti. L'applicazione dello spesometro potrebbe sembrare un paradosso e spingere all'uso del contante per evitare di lasciare traccia delle proprie spese, ma a meno di non tenere, come detto, i soldi sotto il materasso, anche questo sotterfugio alla lunga non paga. L'Agenzia delle Entrate ha infatti a disposizione non solo i dati delle spese ma anche le effettive disponibilità economiche di chi spende, grazie all'obbligo per tutti gli intermediari finanziari di comunicare all'Anagrafe tributaria i dati riferiti ai propri clienti, in riferimento all'importo di conti correnti, depositi, e investimenti finanziari, all'inizio e alla fine di ciascun anno. Per il 2013 la scadenza per la comunicazione è quella del 30 aprile prossimo. Stessi obblighi di comunicazione per le società di assicurazione, ma anche e per le società che erogano servizi, dalla luce al gas al telefono. Anche i gestori debbono comunicare i nomi dei clienti, la tipologia delle utenze e i dati catastali degli immobili serviti. Ricostruire l'effettiva disponibilità economica grazie a questa mole di informazioni non sarà difficile. E non ci si potrà neppure fare scudo con la privacy, dato che tutti i dati sono raccolti con espressa autorizzazione e con le cautele dettate dal Garante, compresi i dati bancari. Stop alle dichiarazioni Isee "reticenti". E proprio ai conti in banca dovrà prestare particolare attenzione chi finora ha approfittato delle falle del sistema per usufruire di prestazioni sociali agevolate o sconti sulle tasse universitarie ai quali non aveva diritto, "dimenticandosi" di dichiarare ai fini Isee investimenti e depositi in banca. Dal 9 maggio, infatti, la verifica su questi dati sarà automatica, grazie all'entrata in vigore del nuovo modello di dichiarazione necessario per ottenere il certificato. Ancora poche settimane e poi chi vorrà avere l'Isee dovrà tener conto che il sistema è in grado di verificare le disponibilità finanziarie in base a quanto risulta all'Anagrafe tributaria. E per chi dichiarerà di non avere nessun conto scatteranno i controlli. Secondo le stime del Ministero del lavoro, che sta curando l'attuazione della riforma, con la precedente versione dell'Isee si è verificata una sistematica sottodichiarazione del patrimonio mobiliare, tanto che l'80% dei nuclei familiari che richiedevano l'Isee risultava non possedere neanche un conto corrente o libretto di risparmio. Con il nuovo sistema il patrimonio liquido di chi intende accedere alle prestazioni agevolate verrà controllato sia con riferimento all'esistenza di conti non dichiarati, sia in riferimento al loro ammontare, e le pratiche elusive (svuotamento dei conti correnti al 31 dicembre per poi ricostruirli al primo gennaio successivo) non serviranno a nulla in quanto sarà presa come riferimento la giacenza media annua. Ovviamente anche in questo caso chi non ha nulla da nascondere non avrà nulla da temere, in quanto l'obiettivo delle nuove disposizioni è proprio quello di garantire le prestazioni chi ne ha realmente diritto. Stanando i furbetti e evitando gli abusi ci saranno anche più fondi a disposizione.

## **Marine Le Pen: "Né fascisti né di sinistra, siamo il terzo polo"**

Abel Mestre e Caroline Monnot

PARIGI - Portare a compimento la strategia di "superamento della demonizzazione" del suo movimento. Dare una tabella di marcia ai futuri sindaci e consiglieri municipali del suo movimento, fissando l'asticella molto in alto: dovranno essere virtuosi, rispettare l'opposizione e "mantenere le loro promesse". A due giorni dal secondo turno delle amministrative in Francia, parla Marine Le Pen, la leader del Front National, il partito dell'ultradestra che è andato al ballottaggio in ben 229 comuni del Paese. La Le Pen auspica la nascita di un "grande movimento patriottico, né di destra né di sinistra", un "partito di governo" contrapposto a un altro blocco politico, che sarebbe costituito dall'Ump e dal Partito socialista. Una sorta di "peronismo alla francese", definizione che l'eurodeputata non respinge. **Come valuta l'esito del primo turno delle municipali?** "Molto positivamente. Abbiamo raggiunto i nostri obiettivi: più di 500 liste. E il secondo turno ci darà oltre 1000 consiglieri municipali. Il nostro obiettivo era conquistare più di quindici città; e in effetti quelle che abbiamo sono una quindicina. C'è una grossa lezione da trarre da questo voto: la necessità del radicamento. Tanto più che il territorio si conquista per cerchi concentrici, come si è potuto vedere nel bacino minerario. Partendo da una città in cui il movimento ha preso piede, la volta successiva potremo avere candidati in altre quindici o venti". **Ma la vostra scelta di non essere "né di destra né di sinistra" non rischia di impedire ogni alleanza, portandovi in un vicolo cieco?** "Nient'affatto. E' questo che i francesi si aspettano. Nel nostro elettorato abbiamo sia i delusi dell'Ump che i delusi del Ps. Siamo all'anno zero di un grande movimento patriottico, né di destra né di sinistra, che fonda la sua opposizione all'attuale classe politica sulla difesa della nazione, sul rifiuto dell'ultraliberismo e dell'europesismo, capace di trascendere le antiche barriere per porre i problemi veri: la prospettiva è nazionale o post-nazionale? Spero questo possa apparire chiara al momento delle elezioni europee". **Ma il Front National non fa parte del blocco della destra?** "No, assolutamente. Lo schieramento di destra non corrisponde più alla realtà. Non si possono catalogare gli elettori in due campi contrapposti, destra e sinistra; la realtà è assai più complessa". **Eppure, è con l'Ump che siete in concorrenza, e vi fondete con liste di destra...** "Mi scusi, ma dove

emergiamo noi il Partito socialista scompare". **Secondo lei, il Fn può prendere il potere da solo?** "Stiamo passando per una tripolarizzazione della vita politica francese. La Quinta Repubblica - a meno che non si passi alla Sesta - imporrà nuovamente il bipolarismo, com'è nella logica delle istituzioni. E il confronto sarà tra l'Ump da un lato e il Fronte Nazionale - Rassemblement Bleu Marine dall'altro". **Ma nel frattempo ricorrete a fusioni con liste di destra, e neanche molte...** "È una scelta. Ho sempre detto che reggeremo dovunque, tranne qualche rarissima eccezione. I progetti sono a portata di mano, la prospettiva di vincere esiste. Le fusioni non hanno alcun senso se non si vince". **Il logo del Fn, o sono le vostre idee a impedire ai militanti dell'Ump di affiancarsi a voi?** "No, c'è ancora un solo soffitto di vetro, che però salterà presto: non avere la possibilità di far vedere ciò che siamo capaci di fare. In altri termini un bilancio. È questo che ci manca. Ed è importante. Non intendo rifuggire da questo ostacolo. Sarà grazie al bilancio di cui parlo che faremo un salto di qualità". **Con queste alleanze non temete di deludere gli elettori che votano per il vostro programma nazionale?** "Non è del tutto vero. Il rifiuto di sovvenzionare le associazioni politicizzate o comunitariste è un atto politico, come lo è la difesa dei piccoli commercianti, o la lotta contro l'insicurezza. I francesi sanno distinguere perfettamente le competenze comunali da quelle nazionali". **Quali sono le associazioni politicizzate?** "Quelle che si schierano nelle elezioni. Se la Lega dei diritti umani diffonde un volantino per far votare pro o contro qualcuno, vuol dire che è politicizzata. Perché allora non si costituisce in partito politico? Le associazioni possono assumere posizioni politiche; ma nel momento in cui chiedono sovvenzioni pubbliche hanno l'obbligo di rispettare certi paletti". **Un sindaco del Fn "deideologizzato" sarà diverso da un sindaco dell'Ump o del Partito socialista?** "Credo di sì. Penso soprattutto a farla finita con il fantasma delirante che consiste nel dire "sarà la guerra, sarà il Fascismo". Il pericolo fascista è una favola per bambini e per qualche intellettuale di sinistra parigino. La vera questione è sapere se gli eletti del Fn saranno trattati come gli altri o come dei paria. In quest'ultimo caso, fra sei anni ce ne saranno cento volte di più". **Temete di essere trattati come dei paria?** "Lo abbiamo già visto. Nel 1995, i sindaci del Fn hanno dovuto amministrare le città come dei paria, con l'interruzione delle sovvenzioni e così via. Questo genere di cose non funziona più. Non fa più presa sull'elettorato". **A proposito del Festival di Avignone, i sindaci del Fn nel 1995 erano intervenuti sulle biblioteche, su certe programmazioni. Sarà così anche stavolta?** "Non sono mai stata per queste cose. La situazione è più tranquilla. L'obiettivo non è fare dei laboratori ideologici. Nel 1995 il Front National non era allo stadio a cui è arrivato oggi. I sindaci dell'epoca volevano lasciare il segno sugli spiriti, c'era l'impostazione molto ideologica di Bruno Mégret. Io non sono su questa linea, non è il mio stato d'animo. È un altro periodo che si apre". **È il Fn che è cambiato o è la società?** "Tutti e due. Il Fn è cambiato perché è un grande partito, e quando si è grandi si cambia: non si vedono più le cose allo stesso modo di quando si è un partito di opposizione, di contestazione, che vive in un'ostilità brutale. Ora abbiamo una visione più tranquilla. Siamo diventati un partito di governo, che ha la struttura e la base elettorale per arrivare al potere". **La carta municipale del Rassemblement Bleu Marine sarà il programma di tutti i sindaci del Front National?** "Sì". **È molto generica. Da dove verrà la rottura?** "Non solo la rottura si vedrà, ma i sindaci saranno rieletti. Vedrete. Alle promesse devono seguire i fatti. La prima prova che dobbiamo dare è dimostrare che siamo capaci di rispettare le promesse. E questa è una rottura enorme con la classe politica tradizionale". **Darete istruzioni agli eletti del Fn nei consigli comunali per affrontare certi temi?** "Naturalmente. organizzeremo un ciclo di formazione. Porteremo delle idee nei consigli comunali. Per esempio la costituzione di centrali d'acquisto comunali per la nafta, per le forniture scolastiche". **I vostri eletti nei consigli comunali porteranno avanti una guerriglia permanente?** "No, non è questo l'obiettivo. saremo un'opposizione reale. La faremo con durezza se la giunta comunale non vorrà stare a sentire. Oppure in modo sereno se la giunta sarà disponibile. Ma la vigilanza sull'operato della giunta ci sarà, perché è essenziale". **Al di là delle città conquistate, qual è per voi lo scenario ideale? Un trionfo dell'Ump? Un Partito socialista che limita i danni?** "È quello che dimostrerà che il Fn ha riserve di voti a destra come a sinistra. Questo farà comprendere ai nostri elettori che possiamo vincere domani, in qualsiasi elezione". **Giocate per il 2017 (le prossime elezioni presidenziali, ndr) nel 2014?** "Non soltanto. Le regionali, le cantonali, le presidenziali, le legislative... Dimostrare che siamo una grande forza che può vincere le elezioni, che bisogna piazzarsi al primo turno, che abbiamo delle riserve a cui attingere per il secondo, ancora una volta sia a destra che a sinistra".

**Corsera - 29.3.14**

## **Giannini a Madia: «Un sistema sano non manda a casa anziani»**

È polemica tra il ministro dell'Istruzione Giannini e il ministro della Semplificazione e della Pubblica Amministrazione Marianna Madia. «Un sistema sano, non ha bisogno di mandare a casa anziani per fare entrare giovani», ha detto Giannini arrivando a Bari al convegno biennale della Confindustria. «Non amo - ha aggiunto - il collegamento tra chi va a casa e chi entra, perché ci deve essere l'alternanza costante che deriva da un flusso normale». La dichiarazione del ministro arriva dopo la posizione presa da Marianna Madia sulla staffetta generazionale. «Troppi dirigenti anziani nella Pubblica amministrazione», ha ribadito al «Corriere della Sera» Madia. Una posizione che evidentemente non trova l'appoggio della collega Giannini. **Competitività della scuola.** Tema del convegno di Bari è però l'istruzione. Il ministro Giannini è intervenuta sui temi caldi della scuola. Uno su tutti il precariato. «Si tratta di una deformazione patologica del principio di flessibilità, che va restituito alla sua dimensione fisiologica. Un governo che crede nella flessibilità e non nella sua patologia deve trovare gli strumenti e lo sta facendo». Ma non solo. Tra gli argomenti toccati anche la competitività degli atenei italiani. «Cerchiamo di essere realisti: le Università meridionali soffrono di mali che sono anche mali territoriali. Gli arabi dicevano che l'Italia è un Paese troppo lungo e forse avevano ragione. Bisogna cercare di accorciarlo in senso economico, sociale e culturale», ha commentato Giannini. Poi l'appello: «Amici imprenditori, ve lo dico chiaramente: adottare un talento in formazione non è un gesto meno nobile, più trascurabile, né un investimento meno sicuro del restauro di un importante monumento». **Studiare conviene.** Durante il convegno di Confindustria è stato presentato «People first. Il capitale sociale e umano: la forza del Paese». In Italia, rilevano gli

economisti, «tanti e per molto tempo hanno pensato di vivere nel Paese dei balocchi». Così «la crisi è stata un brusco risveglio ma ancora non sappiamo come uscirne»: ed oggi «ripartire dal capitale umano è la risposta». Tesi affidata da un approfondimento di oltre 300 pagine, con lo slogan «People first. Il capitale sociale e umano: la forza del Paese». Gli industriali lasciano parlare i dati, il confronto con altri Paesi. Innalzare in 10 anni il grado di istruzione italiano al livello dei Paesi più avanzati spingerebbe il Pil fino al 15% in più in termini reali, 234 miliardi, 3.900 euro per abitante. Studiare conviene: «Il tasso di occupabilità dei laureati in Italia è il 40% superiore a quello dei diplomati». I Neet, giovani che non studiano, non lavorano e non si formano, tra i 15 e i 29 anni in Italia sono 2,250 milioni: il costo sociale è altissimo, 32,6 miliardi l'anno, «se entrassero nel sistema produttivo nazionale si guadagnerebbero più di 2 punti di Pil». Mentre l'ascensore sociale è fermo: «Povertà economica e povertà di conoscenza sono strettamente legate», solo il 9% dei giovani arriva al traguardo della laurea se ha genitori con bassa istruzione contro il 64% dei figli di laureati. Mentre sistema scolastico si muove tra «forti progressi e gravi lacune»: le scuole medie sono «l'anello debole», gli istituti professionali un «tracollo».

## **Battiato come Grillo contro Obama: «Comperi gli F35 con soldi suoi»**

Anche Franco Battiato - così come Beppe Grillo che alla questione aveva dedicato venerdì ampio spazio sul suo blog - è convinto che la visita a Roma del presidente americano, Barack Obama, abbia avuto come obiettivo quello di perorare la causa degli F35, gli aerei militari che, per il loro costo, sono da tempo al centro delle polemiche politiche. «Obama viene qui e ci dice di spendere soldi per acquistare gli F35, ma fallo con i tuoi soldi, cosa vieni a chiedere qui - si chiede il cantautore siciliano, già assessore, seppure per pochi mesi, dell'Assemblea regionale siciliana guidata da Crocetta -? Queste sono cose che non dovrebbero essere accettate: da chi ci difendiamo? Sono barzellette». «**Le spese militari vanno ridotte**». Venerdì sera era stato lo stesso premier Matteo Renzi a parlare delle intenzioni del governo in materia, ipotizzando una riduzione delle spese militari nel loro complesso, senza escludere la commessa sugli F35. «Le spese militari in Italia vanno ridotte. Punto. E noi le riduciamo - ha commentato il presidente del Consiglio -. Obama si arrabbia? Ha fatto la stessa cosa. Come le riduci? Abbiamo un calendario triennale». Quanto agli F35, «quando la commissione sugli F35 avrà chiaro cosa si può fare» anche in base al contratto, «vi diremo qual è la riduzione su quel capitolo».